



DIS/CONNESSIONI LETTERARIE
CRACK



Anno II - Numero 6

Maggio 2020

INDICE

	4	Prova Riflessi <i>di Gian Marco Griffi</i>
	10	La Fatina dei Denti <i>di Matteo Casiraghi</i>
Lost in Translation El cuento de la Isi <i>di Claudia Apablaza</i>	15	
La mia in/dipendenza <i>Intervista alla libreria Prospero</i>	20	
	22	Quel giorno <i>di Luca Giordano</i>
Brutti Caratteri <i>Intervista a Edicola ediciones</i>	26	
	28	Il cimitero di Villa Ceresa <i>di Francesco Cazzolino</i>
I filosofi del CRACK <i>di Andrea Serra</i>	32	
	34	Supereroe <i>di Alice Bassi</i>
	39	Turkey dreaming <i>di Manuela Montanaro</i>
Cuzco 1600 Che razza di decreto! <i>di Clorinda Matto de Turner</i>	44	
	46	La mossa Nick Kamen <i>di Claudio Conti</i>
	53	Santa Reparata 1816 <i>di Luca Bonisoli</i>
Tutto fa <i>di Marco Lazzarotto</i>	57	

Curatori editoriali

Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Orietta Martinetto

Editing

Manuela Barban

Comitato editoriale

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban

Comitato lettura

Andrea Ciardo
Beatrice Dorigo
Davide Pellecchia
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Mattia Tortelli
Paola Cielo
Valentina Stella

Art direction impaginazione

Roberto De Filippo

Tiratura

400 copie stampate
grazie al contributo dei soci

*Le opere contenute in questo
numero*

sono proprietà dei rispettivi autori

 *La playlist dei brani suggeriti
per la lettura è disponibile
su Spotify e Youtube:
"CRACK Rivista Numero Sei"*

((((())) L'autore consiglia di leggere ascoltando:

Band of Horses "Monsters". *Everything All the Time*. Sub Pop Records, 2006.

Designed by Freepik



*Gli uni stanno nell'ombra
Gli altri nella luce
E si vedono coloro che stanno nella luce
E coloro che stanno nell'ombra
Non si vedono
Bertold Berg*

Avevamo deciso di testare i riflessi di Tommi un mercoledì dopo la scuola.

Il mercoledì era un buon giorno per trovarci, perché i genitori di Eddi erano alla solita riunione dei Testimoni di Geova e mia madre aveva il giorno di riposo dall'ospedale e non mi voleva tra i piedi, specialmente nei periodi in cui aveva raccattato il solito coglione per farsi scopare. E così ci siamo trovati nel parcheggio del Carrefour abbandonato verso le cinque di pomeriggio; era la prima giornata fredda dell'autunno, di quelle in cui i viali delle città sono ricoperti di foglie, ma nel parcheggio non c'era neppure una foglia.

Il motivo, ve lo dico subito, è che non c'era neppure un albero nel raggio di dieci chilometri. Viviamo in una città senza alberi perché non meritiamo neppure quelli.

E comunque nel parcheggio c'eravamo io, Eddi, Emma e Kevin, e solo dopo un quarto d'ora è arrivato anche Tommi.

Tommi è il ragazzo più impacciato che conosca, noi lo chiamiamo il ritardato grasso; non è che sia proprio ritardato nel vero senso della parola, tipo mongoloide, handicappato o quelle cose lì, ma certo non è quello che definireste un tipo sveglio. Per quanto riguarda il grasso, invece, che c'è da spiegare? È grasso, fa schifo a calcio e ha l'alito che gli puzza di merda lontano cento metri.

In tutti i casi non è stato difficile convincerlo a farsi testare i riflessi; tutti i ragazzi della scuola, gli ha detto Kevin, prima o dopo devono testare i riflessi.

Tommi lì per lì non ha capito, ve lo dicevo che non era un tipo tanto sveglio; ha annuito, si è soffiato l'alito merdoso sulle mani e si è messo di fronte a noi. Aveva le guance rosse e un ridicolo cappello di lana con il paraorecchie.

Emma gli ha chiesto se era pronto e lui ha risposto pronto per cosa?

Per la prova dei riflessi, gli ha detto Emma.

Io e Eddi abbiamo acceso una canna e Eddi ha fatto per passarla a Tommi.

Lui ci ha guardati un po' stranito, poi ha allungato la mano per prenderla; in quel momento Eddi ha ritratto la canna e se l'è infilata tra le labbra.

Ecco, ha detto Emma, questi sono buoni riflessi.

Tommi è rimasto fermo con la sua mano tozza protesa, poi l'ha infilata in tasca.

Anche se a dire il vero, ha detto Kevin, testare i riflessi col nostro amico Tommi è fin troppo facile.

Poi si è avvicinato a Tommi e gli ha dato una pacca sulla spalla. Eddi s'è fatto un bel tiro e mi ha passato la canna.

E allora, Tommi, sei pronto? Ha chiesto Emma.

Sì, ho aggiunto io, non abbiamo tutto il giorno.

Tommi non ha detto niente. Ha tirato fuori la mano dalla tasca e ha fatto per mangiucchiarsi un'unghia, o infilarsi un dito nel naso, ma poi gli deve essere venuto in mente che non sarebbe stato un comportamento adeguato alla situazione e se l'è rinfilata in tasca.

Prepariamoci, ha detto Eddi.

Kevin ha tirato fuori dallo zaino una bomboletta di vernice rossa, ha camminato per una decina di metri sull'asfalto spaccato del parcheggio e ha tracciato una X.

Una bella X rossa in mezzo al parcheggio del Carrefour abbandonato.

Tommi ha seguito le operazioni con interesse, ma si capiva bene che in quel momento avrebbe voluto essere a casa sua, seduto in cucina, a mangiarsi una bella fetta di pane e nutella.

Dunque Tommi, ha detto Emma. Ognuno di noi ha un posto preciso, in questa città. In questo mondo. Si è presa la canna dalle labbra di Eddi. Ha fatto un tiro e l'ha infilata di nuovo tra le labbra di Eddi. Sapevamo tutti che ogni tanto, quando le andava, si faceva scopare da lui. Del resto Eddi era il più fico della scuola, lo dicevano tutte.

A quel punto Tommi ha capito che lui sarebbe stato l'attrazione principale della giornata.

L'avevate capito tutti, tranne lui. Lui pensava che lo avessimo chiamato lì, al parcheggio del Carrefour, per fumare una canna e bere una bottiglia di vino rosso. Ve l'avevo detto, che non era un tipo sveglio.

Cammina fino alla X, gli ha detto Emma.

Tommi si è guardato un po' intorno, ha capito che la cosa migliore, a quel punto, era fare esattamente quello che Emma gli stava chiedendo di fare.

E così in quattro e quattr'otto si è posizionato esattamente sulla X rossa.

Dall'altra parte dell'edificio in rovina si sentiva il traffico, ma per il resto c'era un bel silenzio carico di fame e di dolore. Il sole non aveva niente da dire, in quel pomeriggio di novembre, un crepuscolo cieco traghettava sui tetti dei palazzi un gelo di gufi, un vento di labbra screpolate soffiava da nord e sfilacciava le nuvole, che assumevano la forma di un pettine.

Mi sono messo a fissare il fumo dei camini in un giorno vecchio come il mondo dei morti, ho pensato a casa mia, in campagna, una campagna nutrita da una neve sporca, tra stoppie bruciate e l'appollaiarsi di galline noiose e arruffate,



ho pensato a quelli del bar, a Fausto che se fosse stato qui mi avrebbe preso a calci nel culo, alle preghiere recitate tra le ombre danzanti attorno alle candele della chiesa, a tutte le porte ancora da scoprire lungo i gerbidi attorno al fiume.

Ho sentito odore di ferro lavorato misto a erba e traffico, avevo le narici piene di quello schifo e gli occhi secchi sferzati da un gelido spettro che mi volteggiava intorno alla testa barcollando come un ubriaco, ho pensato salvalo, cazzo, salvati tutti, pesca dal fondo di un pozzo diroccato un secchio di amore acquitrinoso e usalo per sciacquarti il corpo, sfocia come un fiume notturno nel porto di una ingenuità perduta e naviga come una corrente sottomarina oscura e scheletrica, ricorda l'altalena su cui tua madre ti spingeva fino al giorno in cui il seme della fine s'inculcò nel suo seno, bastardo e pestilenziale, ricorda la sensazione di bontà, salvalo, cazzo, salvati tutti.

Mi sono chinato sull'asfalto gelido del parcheggio.

Kevin mi ha chiesto se stavo bene. C'era un fischio che mi perforava il timpano destro e usciva dallo spazio tra i denti davanti, come una sirena antinebbia in sottofondo, a distanza siderale eppure vicinissima, ho detto no che non sto bene, Kevin si è chinato per aiutarmi, Emma mi guardava dall'alto senza fiatare, Eddi sogghignava e si fumava la canna.

E Tommi? Quello sfigato ha fatto un passo per avvicinarsi, come se volesse soccorrermi, come la vittima di un incendio che improvvisamente soccorre il pompiere accorso per liberarla dalle fiamme.

Eddi gli ha detto no, tu sta' fermo.

Tommi è tornato sulla X rossa senza dire niente, mentre Kevin farfugliava qualcosa che non riuscivo a comprendere ho guardato il cielo degli uccelli e la terra dei ratti, ho vomitato la mia adolescenza sul catrame gelato di un parcheggio del Carrefour.

Kevin mi ha aiutato a rialzarmi. Ho guardato Tommi con una supponenza che mi ha ricordato la supponenza dei conquistatori, degli spagnoli in Messico, degli americani, dei francesi e dei belgi; ho sentito vibrare la colonna vertebrale, ho guardato un cartellone pubblicitario sul quale stava un menestrello smorto, o un pagliaccio, e un lago di vetro sul quale pattinava una ragazza mostruosa e deforme.

Possiamo andare avanti? Ha chiesto Eddi. Tra poco fa notte.

Io l'ho guardato come fosse una puzza privata di ogni bellezza bestiale e ricoperta di carne umana, mi stava per tornare l'istinto di vomitare.

Sai una cosa, Tommi? ha detto Emma. Tommi ha detto no, Emma ha detto stavo riflettendo su questo fatto.

Mentre parlava camminava avanti e indietro sul posto. La prova dei riflessi non si può fare così, vestito come un idiota, con quei pantaloni sdruciti, quel giubbotto verde e quel comico cappello col paraorecchie. Tommi non ha capito. All'inizio sembrava che volesse chiedere delucidazioni, invece è rimasto zitto.

Levati le scarpe, ha detto Emma.

Tommi ci ha pensato un po' su, ma quando Emma glielo ha chiesto dolcemente, come solo la ragazza più bella della scuola sa fare, si è levato le scarpe.

Forse perché si fidava di Emma, forse perché voleva farci vedere che lui non era quel ragazzino ritardato che tutti pensavamo che fosse.

Bravo bambino, ha detto Emma. Adesso togliti anche il giubbotto e i pantaloni.

Fa freddo, ha detto Tommi.

Fa freddo? Ha detto Emma. A me non pare che faccia così freddo. Si è rivolta a noi. A voi pare che faccia freddo?



A me pare che faccia un cazzo di caldo, ha detto Kevin.

Si muore di caldo, ha confermato Eddi.

Per un attimo ho pensato di intervenire, Gesù, ma non sono intervenuto. Sono stato zitto.

È stato come se all'improvviso avessi indossato un costume raccapricciante, non riuscivo a trovare disgustoso il mio disgusto né a trovare amorevole la mia compassione.

Tommi stava tremando, non so se per il freddo o per la paura. Ciononostante quel ritardato del cazzo si è levato il giubbotto e i pantaloni.

Gesù, che spettacolo schifoso vedere quel ciccione in mutande con tre o al massimo quattro gradi centigradi.

Fossi in te, gli ha detto Emma, toglierei anche il maglione.

Tommi si è levato il maglione, poi la canottiera; è rimasto lì, in mezzo a quel parcheggio, con le mutande e il cappello col paraorecchie e niente altro.

A quel punto Eddi ha gettato a terra la canna, ha aperto lo zaino e ha tirato fuori tre pistole ad aria compressa.

Tommi probabilmente non ci ha fatto caso, perché la sua espressione era sempre la stessa, ovvero l'espressione di un ritardato grasso.

Se non avete idea di come sia l'espressione di un ritardato grasso, beh, dovevate arrivare prima e guardare Tommi.

Eddi ci ha passato le pistole. Ha detto che erano caricate con pallini per finocchi, che non avrebbero fatto male neppure a un coniglietto; ed è stato in quel momento che ho capito che Tommi avrebbe passato un brutto quarto d'ora.

Cominciamo la prova riflessi, ha urlato Emma. Sei pronto? Conto fino a tre.

Prima che arrivasse al due ci siamo messi a sparare, cominciando da Kevin, poi io e per ultimo Eddi. Lo capirete anche voi, una prova riflessi come si deve non può essere preannunciata. Il soggetto non deve aspettarsela, altrimenti che prova riflessi sarebbe?

E comunque quello sfigato si è preso nove pallini addosso, prima di cadere in terra e piangere come un bambino di tre anni mentre Emma filmava tutto.

Mentre sparavo il primo colpo ho pensato a Bertolt Brecht, al bar c'era un libro di poesie e ho cominciato a leggerlo (diciamo la verità, ne sono rimasto colpito), pensavo a cosa avrebbe scritto Bertolt Brecht di me se fosse stato qui, ero sovrappensiero e deve essermi scappata dalla bocca una frase del tipo "chissà cosa direbbe Bertolt Brecht di noi", Kevin ha smesso di puntare all'uccello di Tommi e ha detto chi? Io ho detto Bertolt Brecht, Eddi ha detto e chi cazzo è Bertold Berg, io ho detto che era un poeta, Emma ha detto che se Bertold Berg fosse stato qui ci avrebbe dato una mano a testare i riflessi di Tommi. Io ho detto no. Avrebbe scritto una poesia, Eddi ha detto tipico dei poeti, stare in disparte e scrivere di grassoni mentre gli altri gli sparano al culo, Emma ha detto e comunque chi se ne frega di Bertold Berg, Kevin ha detto sì, chi se ne frega di Bertold Berg, Eddi ha detto chi se ne frega di Bertold Berg, e ha sparato a Tommi.



All'inizio sembrava che ballasse, o che gli bruciasse l'asfalto sotto ai piedi. Da morire dal ridere. Ma poi, quando è caduto, sembrava quei calchi di Pompei che tentano di proteggersi dall'inesorabile.

All'ultimo pallino che lo ha colpito in faccia, su quelle ridicole guance paffute, mentre Kevin urlava chi se ne frega di Bertold Berg, Tommi ha cacciato un urlo terribilmente fastidioso. Poi è rimasto rannicchiato in silenzio per un paio di minuti, giusto per dare il tempo a Eddi di ricaricare, di urlare chi se ne frega di Bertold Berg e di piazzargli un bel pallino sulla chiappa sinistra.

È stato in quell'istante che dal Carrefour abbandonato sono usciti quattro o cinque poliziotti, un paio di giornalisti, qualche avvocato, un giudice, un fotografo, un prete, un cameraman, il preside della nostra scuola, il sindaco, il Presidente del Consiglio, il Presidente della Repubblica, tutti voi.

Vi siete avvicinati a Tommi, lo avete circondato, avete analizzato le ecchimosi procurate dai pallini ad aria compressa. Alla fine qualcuno si è chinato e gli ha detto: hai dei riflessi da schifo, ragazzo.

Poi vi siete girati dall'altra parte, ve ne siete andati senza neppure guardarci.

Era una giornata un po' fredda, le serrande rincagnate e i vetri frantumati del Carrefour sembravano il presagio di una piccola fine del mondo, un'apocalisse trascurabile scritta su pietre gelate del Monferrato, ma che cazzo, ci siamo proprio divertiti.

Alla faccia di Bertold Berg.

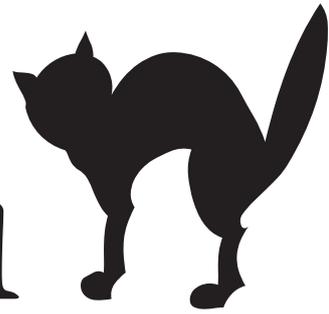


Gian Marco Griffi

Nasce a causa di circostanze indipendenti dalla sua volontà ad Alessandria, il 16 dicembre 1976. Vive per circa trentun anni in un paese chiamato Montemagno, in Monferrato. Sin da piccolo frequenta l'unico bar di Montemagno e l'unica tabaccheria di Montemagno (i suoi nonni hanno un bar tabaccheria); impara a fumare e a giocare a briscola. Vagabonda per Torino negli anni dell'università, durante i quali frequenta molti pub, molti locali di cui non ricorda il nome, molte pizze al taglio, molti supermercati, pochissimi corsi alla facoltà di filosofia. A un certo punto rinnega le armi al fine d'evitare il servizio di leva. Si rende utile alla Società fotocopiando documenti top secret per la Provincia di Asti. Vive ad Asti, dove lavora in un Golf Club. Suoi racconti sono apparsi su *Cadillac*, *Ammatula*, *Argo*, *YAWP*, *Scorretto Magazine*. Ha pubblicato la raccolta di racconti *Inciampi* [Arkadia, 2019], e il romanzo *Più segreti degli angeli sono i suicidi* [Bookabook, 2017]. Possiede una discreta immaginazione.

(((Mus))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Die Antwoord, "Alien".
Mount Ninji and Da Nice Time Kid. God, 2016.

La Fatina dei Denti



di Matteo Casiraghi

Qui lo dico. Io e il mio amico Iurmiz di Bollate c'abbiamo un'idea incredibile per un corto che vincerebbe Venezia a mani basse, che a Cannes ci prenderemmo la Palma proprio easy, che a Berlino prendiamo a schiaffi gli Orsi d'Oro precedenti che proprio ciaone proprio.

Subito **prima scena** prima inquadratura sulla fatina dei denti da dietro. Lei è una giovane bionda mozzafiato, una di quelle che potrebbe avere 25 anni ma se ne avesse 16 non ti stupiresti più di tanto. Dobbiamo trovarne una dice Iurmiz, a chi chiediamo chiede Iurmiz, ma quella è una cosa a cui pensiamo dopo che poi di ragazze giovani ambiziose che vogliono sfondare nel cinema è pieno, non avremo problemi, dico io.

La fatina bionda con vestito blu-azzurro proprio classic fatina dei denti cammina e si vede che è bella, è giovane, è innocente. Niente inquadrature troppo ravvicinate, solo lei che volteggia leggiadra nella notte di una città. Si avvicina a una casa, una casa carina dove vedi che c'è felicità dentro le mura.

Subito **seconda scena** seconda inquadratura, bambinetto nel letto che viene messo a letto dalla mamma che gli dice fai sogni d'oro che stasera arriva la fatina e ti porta i soldini. Lui è un bambinetto quindi ringrazia e bacia mamma e chiude gli occhi, sognando la fatina che gli porterà con tutta probabilità i soldi per comprarsi le sue cose da bambinetto.

Anticipo Iurmiz dicendo che chiediamo a mio nipote di fare sta scenetta, con l'accordo di sangue che mai sarà rivelato a lui e ai suoi di cosa tratta alla fine il corto, che altrimenti mi denunciano e non si passa più le feste insieme coi parenti.

Subito **terza scena**, una scena breve e facile dove la mano bianca, pura, incantevole della fatina preleva con velocità e destrezza il dente da sotto il cuscino.

Scena facile costo zero, che qua io e Iurmiz mica navighiamo nell'oro ovviamente, quindi dobbiamo tagliare pesante sugli effetti speciali purtroppo.



Subito **quarta scena** che, come tutti si aspettano, vede l'inquadratura sulla fatina che torna a casa, col dentino del bambinetto nel sacchetto. Quello che la gente proprio non si aspetta è un'ombra che si propaga lenta e inesorabile sulla fatina (Boom! Surprise maaan! Dico io. Ok ok con calma dice Iurmiz che non è convinto di sta scena). Ossia, stavolta la telecamera si avvicina con più coraggio alla fatina, veloce passa dalla sua mano al suo collo, dai piedi al viso eccetera e si inizia a capire che c'è qualcosa che non va nella fatina. Delle leggere occhiaie, un livido, una magrezza pallida, un qualcosa che ci convince che la fatina non è tutta innocenza e bellezza come si pensava. Rassicurato Iurmiz che a questo punto del corto abbiamo già conquistato la netta maggioranza della giuria del Festival del Cinema Porno di Berlino.

Già subito un altro bel colpo di scena alla **quinta scena** (boom boom) con primo piano su mano della fatina con chiavi con portachiavi consumato tipo vecchio peluchino schifoso che aprono serratura della porta di casa di lei. La telecamera corre e anticipa la fatina ed entra in casa in quella che più che una casa è una bettola del cazzo, una stanza lurida e piccola che ricorda più la casa del buco piuttosto che la povertà dolce e commossa di alcune case popolari. Questa cosa delle popolari come si fa a farla capire eh, dice Iurmiz. Sorvolo sulla domanda che sono preso dalla sceneggiatura. La telecamera si ferma immobile tipo grande apertura su stanza e si vede fatina che svogliata saluta i suoi due gatti marci, dà uno sguardo a un frigo che era meglio se era vuoto visto la merda che c'è dentro, e sconsolata fissa l'avanzo del pranzo sul tavolo. Lo scalda in microonde, accende la tele e si siede sul suo divano lercio a mangiare e a guardare le repliche di notte di Barbara d'Urso, cosa che aggiunge schifo alla schifo e ci conquista tutti i giurati radical chic e aristo freak. Finito il breve e tristo pasto la fatina si toglie il vestito da fatina, scena ovviamente molto hot anche se rimane l'amaro in bocca per il contesto in cui accade, ma a qualcuno piace anche di più, e si dirige in un'altra stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

Lentamente **sesta scena** che è top dico a Iurmiz dove la telecamera rimane per due buoni minuti fissa sulla sala-cucina, con la fatina che come detto se n'è andata di là in camera.

Iurmiz sostiene che due minuti sono veramente troppi ma lui non capisce la tensione esasperata che creerà questa attesa, tensione che ci garantirà l'accesso in finale al



Sundance. Dopo un minuto e mezzo inizia a partire *Glory Box* dei Portishead o come si chiamano, che Iurmiz ovviamente non conosce essendo di Bollate e allora gli canticchio il ritornello che è la parte fondamentale che dice una cosa tipo "give meee a reason to love you, give meee a reason to beeeee e e a womaaaaan". E questo punto è fondamentale perché rullo di tamburi quando la cantante dei Portishead dice la w di womaaaaan..

Subitissimo **settima e ultima scena** che è un primo piano strettissimo sulla vagina (nuda) della fatina e subito si vede la mano della fatina che giunge al clitoride della fatina per stimolazione per masturbazione. Adesso arriva il botto perché seguendo la canzone lentissimamente la telecamera si allarga sul corpo nudo della fatina, la quale si sta masturbando in camera sua su una montagnetta di denti di bambino in una stanza *gore* con sangue stagnante e probabilmente alcuni insetti negli angoli. **FINE.**

CA PO LA VO RO dico io mentre Iurmiz non è convinto di alcuni passaggi ma io non ne voglio proprio sapere di fare modifiche sostanziali cioè lui vorrebbe stupire solo alla fine tipo che fatina è perfetta e vive in una casa perfetta da fatina e solo all'ultimo si rivela in una stanza degli orrori dentro la casa perfetta la sua perversione. Ovviamente non sono d'accordo, bisogna far salire lenta la tensione se vogliamo vincere il Nobel e così far sentire bene lo spettatore che alla fine dice ecco cosa aveva che non andava quella fatina stronza e poi riflette che effettivamente il business che porta avanti la fatina non è redditizio perché lei paga un bene che non genera profitto alcuno e quindi DEVE esserci una spiegazione al suo operare e tale spiegazione si trova benissimo in suddetta perversione che se uno gli dai solo la botta finale tutto sto ragionamento non lo fa mica e così noi rischiamo di perder in finale contro qualche film onirico iraniano o qualche paraculata solita su temi sociali. Insomma Iurmiz prendi e porta a casa.

Io e Iurmiz abbiamo già i premi in danaro dei vari festival in tasca e iniziamo già a spendere i soldi che guadagneremo in ketamina e prosecco, anticipando così di poco la vita da star con coca blackjack e squillo di lusso che faremo appena uscito il film. La domanda che tutti ovviamente si stanno facendo è come diavolo facciamo a produrre il film perché è vero che non ci sono effetti speciali ma una montagna di denti di bambino e una ragazza innocente però con qualcosa che non va disposta a mostrare le proprie pudenda potrebbero costarci parecchio. Inoltre, abbiamo bisogno di sponsor e manager che ci aiutino nella promozione del nostro capolavoro.

Decidiamo di scrivere a Tim Burton che a lui 'sti prodotti sicuro piacciono e magari ha voglia di lanciarsi in qualcosa di un pochino più spinto di quello che fa da tutta la vita che a questo punto che ormai ha una certa età avrà pur voglia di una ventata di aria fresca. "Dear Tim, we are Matteo and Iurmiz di Bollate bla bla bla we want to involve you in our great project for a movie on the tooth Fairy bla bla bla a stupid kid that waits for the Fairy bla bla bla a shitty place where she lives, her vagina, the mountain of teeth etc. etc. best regards".

Passa una settimana e Tim non risponde e ci sta dice Iurmiz perché lui sicuro è molto impegnato.



Passano due settimane e Tim non risponde e dice Iurmiz allora scriviamogli ancora che magari non ha letto o magari la mail è finita nello spam. "Dear, dear dear Tim, we wrote you an email for a great project bla bla etc. etc.". E scriviamo pure al suo agente che magari si occupa lui di queste cose. Passa un altro mese e né Tim né il suo agent rispondono e io e Iurmiz siamo scoraggiati e pensiamo che magari mandiamo affanculo Tim e scriviamo a Rob Zombie o a Danny Trejo che loro sicuro apprezzerrebbero la nostra proposta, mica come Tim che è un bastardo.

Passano i mesi e nel frattempo io e Iurmiz ovviamente ci siamo dimenticati della fatina e del film e ci dedichiamo ad altre attività culturali e non, e per esempio fondiamo un nuovo movimento poetico chiamato *Nuova Poesia d'Amore Porno Gore* (gore si legge all'italiana che fa rima con amore) o andiamo in vacanza in Cilento o molto più comunemente ci sbroniamo con svariate ipas e pastry stouts.

Un giorno siamo a casa mia che guardiamo la Notte degli Oscar e c'è l'annunciatrice che dice la fatidica "and the Oscar for the Best Picture goes to... TIM BURTON for *The Tooth Fairy!!!!*" con Iurmiz che sputa sulla tele tutta la birra che aveva in bocca ed io che svengo tipo attricetta di provincia con dorso della mano a coprimi il viso.

Partono le immagini e si vede Scarlett Johansson nel ruolo della fatina che vola verso la casa del bimbo e della madre, interpretati rispettivamente da Elijah Wood e da Jennifer Lawrence. Mi riprendo e Iurmiz pulisce con la

manica della camicia la birra dalla tele mentre si vede la fatina Scarlett che torna a casa nel suo tugurio dove ci sono i due gatti marci che l'aspettano, interpretati da Adrien Brody e Jack Nicholson. Iurmiz beve della birra per poterla risputare contro la tele incazzato mentre si vede la vagina pixelata censurata di Scarlett (che poi sicuro hanno usato una controfigura per il primo piano vaginale) e poi la leggendaria montagna di denti fatta così bene che voci dicono che Tim ha acquistato veri denti di bambino sul Dark Web. Con nostra enorme sorpresa e vari sputi di birra e bestemmie associate mentre la telecamera allarga sul corpo di Scarlett giungono rapide meta-immagini di meta-storia dove si vedono due giovani Ewan McGregor e Macaulay Culkin che interpretano due ragazzi col sogno di sfondare a Hollywood con la loro idea per un film sulla fatina dei denti gore. Io sono Ewan dice Iurmiz, col cazzo dico io, io sono Ewan dico ancora io.

Chiusura sull'orgasmo di Scarlett e 15 minuti di applausi alla Notte degli Oscar, con io e Iurmiz sul divano che sinceramente non tratteniamo più le lacrime e le nostre lacrime scorrono insieme ai titoli di coda:

Scarlett Johansson
Elijah Wood
Jennifer Lawrence
Adrien Brody
Jack Nicholson
Ewan McGregor
Macaulay Culkin

Director Tim Burton
Producer Tim Burton

**From an idea by
TIM BURTON**

Il premio viene ritirato da Scarlett che più tardi vincerà anche il Premio come Miglior Attrice per la sua interpretazione della fatina, visto che Tim non può presenziare alla cerimonia. Segue sul grande schermo della *Notte* un'intervista a Tim che parla dalla sua piscina placcata d'oro mentre beve champagne che ha comprato con le badilate di money che sta facendo con il suo *The Tooth Fairy*. Tim Burton infame, per te solo le lame.

Matteo Casiraghi

Ha 30 anni e abita nella tragicomica provincia di Milano. Dottorando in Scienze Politiche all'Università di Milano, si occupa principalmente di metodologia della ricerca e di mercenari e compagnie militari private. In barba al suo supervisore e ai contribuenti che pagano il suo stipendio, si dedica molto di più alla letteratura che alla ricerca accademica. In questo periodo i suoi idoli sono Poor Tony di *Infinite Jest*, il cane Nashville dei racconti di Amy Hempel, e Vasco Pratolini. È il fondatore del movimento artistico *Nuova Poesia d'Amore Porno Gore*.



El cuento de la Isi

di Claudia Apablaza

- Hola, ¿cómo estás?
- Bien, ¿y tú?
- Bien, aunque cansada de tanto trabajo. A veces aburrida de todo. A veces siento que me quejo mucho. No sé... Estoy bien en general. (Métemelo, por favor)
- Ah, pobrecita Isi. ¿Tanto trabajo esta semana?
- Sí... Voy... (Métemelo por favor. Métemelo, métemelo, métemelo por favor, métemelo, métemelo, métemelo.) Eh... Espera... Voy a... Voy a ir... (Métemelo ahora, métemelo.)
- Voy a ir al baño.
- Dale, pero antes de que te vayas al baño, ¿pedimos algo para comer? Mira, ahí viene el hombre que atiende.
- Dale.
- Hola, jóvenes. ¿Qué van a servirse?
- ¿Te tinca una pizza cuatro quesos?
- Sí, perfecto, pero pongámosle aceitunas verdes además.
- Ok. Una pizza cuatro quesos con aceitunas verdes, por favor.
- ¿Grande o mediana?
- Mejor grande, creo. Disculpe, ¿cómo es de grande, señor? (Métemelo, métemelo, métemelo por favor, métemelo, métemelo.)

La storia di Isi

traduzione di Angela Bortoluzzi

- Ciao, come stai?
- Bene, e tu?
- Bene, un po' stanca per il lavoro. A volte stanca proprio di tutto. A volte mi sembra di lamentarmi troppa. Non lo so... In generale sto bene. (Scopami, ti prego).
- Ah, povera Isi. Tanto lavoro questa settimana?
- Sì... Vado... (Scopami, per favore. Scopami, scopami, scopami, per favore, scopami, scopami, scopami). Eh... Aspetta... Vado al... Vado a... (Scopami adesso, scopami). Vado un attimo al bagno.
- Non c'è problema, ma prima ordiniamo qualcosa da mangiare? Guarda, sta arrivando il cameriere.
- Perfetto.
- Ragazzi, ciao. Cosa vi porto?
- Ti va una pizza ai quattro formaggi?
- Perfetto, sì, ma mettiamoci anche le olive verdi.
- Ok. Una pizza ai quattro formaggi con olive verdi, per favore.
- Grande o normale?
- Meglio grande, credo. Scusi più o meno, la grande quanto è grande? (Scopami, scopami, ti prego scopami, scopami, scopami).

- Es así, más o menos.
 - Entonces grande, ¿te parece? (Métemelo, métemelo tú).
 - Perfecto.
 - Ya, voy al baño.
 - Dale.
 - Ya regresé.
 - ¡Te demoraste mucho!
 - Sí, es que estaba ocupado. Además no quedaba papel higiénico, tuve que pedirle a la mujer que limpia y había desaparecido... (Métemelo por favor, métemelo ahora, métemelo, métemelo, métemelo.)
 - Jóvenes, la pizza ya viene. ¿Van a querer pimentón?
 - Sí, por favor, tráiganos pimentón.
 - Muy bien.
 - Bueno, Isi, cuéntame un poco de tu vida. ¿En qué andas?
 - ¿Te casaste, o no?
 - No, ¿y tú?
 - Sí, pero me separé. Tengo cuatro hijos. Viven todos con la madre, eso sí.
 - Oh. ¿Y hace cuánto que te separaste? (Métemelo, métemelo, metemelo.)
 - Hace dos meses.
 - Lo siento.
 - No, no pasa nada. Otro día te contaré detalles. ¿Y tú?
 - Yo nada... Estoy sola hace años.
 - ¿Pero nada de nada? Digo... Algún amor..
 - Sí, amores tengo varios. No sé... Da lo mismo, no es interesante mi vida amorosa. (Métemelo, métemelo por favor, métemelo, métemelo, métemelo, métemelo, métemelo, métemelo, métemelo, métemelo.) Pero me aburro muy rápido. Oye, ¿dónde te estás alojando?

- Più o meno così.
 - Allora grande. Cosa dici? (Scopami, scopami tu).
 - Perfetto.
 - Adesso sì, vado al bagno.
 - Ok.
 - Eccomi, sono tornata.
 - C'hai messo un sacco!
 - Sì, è che era occupato. Poi non c'era carta igienica, ho dovuto chiederla alla signora delle pulizie che ovviamente era scomparsa nel nulla... (Scopami, ti prego, scopami adesso, scopami, scopami, scopami).
 - Ragazzi, la pizza è in arrivo. Ci volete il peperoncino?
 - Sì, per favore, portacelo.
 - Certo.
 - Allora, Isi, raccontami un po' della tua vita. Cosa stai combinando? Ti sei sposata, o no?
 - No, e tu?
 - Sì, ma mi sono separato. Ho quattro figli. Vivono tutti con la mamma.
 - Oh. E da quanto tempo ti sei separato? (Scopami, scopami, scopami).
 - Da circa due mesi.
 - Mi dispiace.
 - No, tranquilla, figurati. Un'altra volta ti racconto i dettagli. E tu?
 - Io, niente... sono single da circa due anni.
 - Ma sola, sola? Cioè... nessuna storiella..
 - Sì, storielle ne ho avute diverse. Non so... Fa lo stesso, non è interessante la mia vita sentimentale. (Scopami, scopami ti prego, scopami, scopami, scopami, scopami, scopami, scopami, scopami, scopami). Mi stufo in fretta. Senti, e adesso, dove stai?

- En un hotel del centro.

- ¿Y cómo están tus proyectos? Dime, ¿aún haces clases en la Central?

- Sí, rebíen, este año sí que me consagro.

- ¡Estupendo! A ver si veo cómo es que te consagras.

- No lo sé... Puede suceder o no, pero confío en que sí.

- Ojalá que sí. Bueno yo ya dejé... Mmm, no sé. (Métemelo.)

- Dime... Tú qué...

- Es que... Es difícil de decir, pero es que... No sé... No sé si me interesa eso de consagrarme en lo que hago.

- ¡Pero si siempre lo has hecho! Has subido y subido en lo que haces, todo el tiempo.

- Ya, pero me arrepentí. Ahora lo dejé. Creo que me aclaré el otro día, después de ir a verme la suerte. (Por favor, métemelo, por favor, métemelo, métemelo, métemelo ahora.)

- Bueno, pero ¿qué te dijo el tarotista?

- Es una mujer.

- Dale, la tarotista entonces...

- Nada especial, me dijo que de ser aire pasaré a ser tierra, solo tierra. Que dejaré de ser aire.

- Ah, tal vez serás mamá.

- No sé, no lo creo. Ya te dije que mi vida sentimental no es interesante. Tal vez ni existe. (Pero métemelo ahora, métemelo, métemelo, métemelo, métemelo.)

- Quién sabe. Oye, qué rica está la pizza, ¿no?

- Riquísima. Amo las aceitunas verdes.

- Yo también. ¿Y qué vas a hacer mañana?

- No sé... Pensaba que podrias... (Métemelo, métemelo, métemelo.)

- ¿Qué?

- Que podrías... (Métemelo.) Tal vez podríamos ir al cine. Están dando una película de Haneke.

- Ok, vamos. Me tinca. ¿Pedimos la cuenta?

- Sí, dale, pidámosla.

- In un albergo in centro.

- E i tuoi progetti? Raccontami, continui a insegnare alla Universidad Central?

- Sì, va alla grande, quest'anno sarà l'anno della svolta.

- Stupendo! Fammi capire un po' come avverrà questa svolta.

- Non so... Potrà succedere o no, ma credo che questo sarà l'anno della svolta.

- Te lo auguro. Io ho lasciato perdere... Mmm, non lo so. (Scopami).

- Raccontami...

- Dunque... è difficile da spiegare, però è che... Non lo so... Non so se mi interessa veramente questa menata di votarmi a quello che faccio.

- Ma l'hai sempre fatto! Sono anni che vai avanti a far carriera.

- Ok, sì, però me ne sono pentita. Adesso ho smesso. Mi sono chiarita le idee l'altro giorno, mi sa, dopo che sono andata a farmi leggere le carte. (Ti prego, scopami, ti prego, scopami, scopami, scopami adesso).

- E cosa ti ha detto quello dei tarocchi?

- Era una donna.

- Ok, la cartomante allora...

- Niente di speciale, mi ha detto che da aria mi trasformerò in terra, solamente terra. Che non sarò più aria.

- Ah, forse diventerai mamma.

- Non lo so, non credo. Ti ho già detto che la mia vita sentimentale non è interessante. Forse non esiste nemmeno. (Però scopami adesso, scopami, scopami, scopami, scopami).

- Chi lo sa. Buona questa pizza, vero?

- Spettacolare. Adoro le olive verdi.

- Anch'io. E domani cosa fai?

- Non lo so... pensavo che potrei... (Scopami, scopami, scopami).

- Cosa?

- Che potrei... (Scopami). Forse potremmo andare al cinema. C'è il film di Haneke.

- Ok, certo. Bella idea. Chiediamo il conto?

- Sì, perfetto.

- Pero...

- ¿Pero? (Métemelo, conchadetumadre, métemelo, métemelo, métemelo ahora, conchadetumadre, métemelo, métemelo, quiero que me lo metas, conchadetumadre, quiero ver cómo me lo metes, conchadetumadre, seguro lo debes tener bien grande, métemelo ahora, lo quiero, métemelo, métemeloconchadetumadremétemelo, métemelo, métemelo, métemelo.)

- Pero me gustaría pagar a mí la cuenta. Y espero que no te enojés como todas las chicas.

- Dale, págala tú, gracias. ¿Nos trae la cuenta? (Métemelo, señor, por favor.)

- Sí, señorita, se la traigo.

- Dame un beso, Isi. Quiero besarte... Todo el rato he querido besarte... me acuerdo siempre de ti.

- No sé... Estás casado...

- Ya te dije que me separé...

- ¿Quieres ir a mi hotel? Podríamos dormir juntos hoy. Hace tiempo que no dormimos juntos.

- No, sorry. Es que me tengo que ir... Mañana tengo que trabajar.

- Te llevo al auto entonces.

- No, no es necesario. Muchas gracias, un beso, chau.

- Pero, por favor, deja que te acompañe al auto. O, mejor aún, tomemos una última copa antes de despedirnos, por favor.

- No, es que estoy cansada.

- Dale, pero un ratito.

- No, gracias. Un beso, adiós. (Estúpido, frígido, gay, histérico, concha-de-tu-madre-te-odio-no-me-vuelvas-a-llamar-solo- quiero-casarme-no-quiero-tirar-contigo-ni-con-tus-amiguitos-solterones-horribles-yo-solo-necesito-



- Ma...

- Ma? (Scopami, figlio di troia, scopami, scopami, scopami adesso, figlio di troia, scopami, scopami, voglio che mi scopi, figlio di troia, voglio vedere come me lo infili, figlio di troia, di sicuro ce l'hai bello duro, mettemelo adesso, lo voglio, mettemelo, figlio di troia mettemelo, mettemelo, mettemelo, mettemelo).

- Vorrei offrire io. E spero che non ti arrabbierai come fanno tutte le donne.

- Figurati, fai pure, grazie.

Ci porta il conto? (Scopami, cameriere, scopami).

- Certo, signorina, lo porto subito.

- Dammi un bacio, Isi. Voglio baciarti... È dall'inizio della serata che voglio baciarti... penso sempre a te.

- Non lo so... Sei sposato...

- Ti ho detto che mi sono separato... Vuoi venire al mio albergo? Potremmo dormire insieme stanotte. È da un po' che non dormiamo assieme.

- No, mi dispiace. Devo andare... Domani devo lavorare.

- Ti accompagno alla macchina allora.

- No, non c'è bisogno. Grazie, un bacio, ciao.

- Ma, per favore, lascia che ti accompagni alla macchina. O, ancora meglio, beviamoci l'ultima cosa prima di salutarci, per favore.

- No, è che sono stanca.

- Dai, solo un altro po'.

- No, grazie, ciao. (Stupido, senza palle, frocio, isterico, figlio di troia, ti odio-non-mi-chiamare-mai-più-voglio-solamente-sposarmi-non-voglio-scopare-con-te-e-neanche-con-i-tuoi-amichetti-single-da-quattro-soldi-orribili-io-ho-solo-bisogno-di-sposarmi-e-avere-un-figlio-hai-capito?)

casarme-y-tener-una-hija- ¿entiendes?
Por-favor-entiende-ahora-ya-que-todas-
las-chicas- de-treinta-no-pensamos-más-
que-en-tener-un-hijo-por-lo- menos-uno-
y-si-no-quieres-tenerlo-chau-desaparece-
ahora-un- dos-tres-ya).

- Buenas noches, Isi. Que duermas bien.

Per-favore-cerca-di-capire- adesso-tutte-le-
trentenni-non-pensiamo-ad-altro-che-ad-
avere-un-figlio-almeno-uno-e-se-non-vuoi-
averne-allora-ciao-sparisci-all'istante-un-
due-tre).

- Buona notte, Isi. Dormi bene.



Tratto dalla raccolta di
racconti: *Tutti pensano
che sia un fachimiro*, Edicola
Ediciones, 2019.

Claudia Apablaza

Cile, 1978. Scrittrice, insegnante e direttrice editoriale della casa editrice *Los libros de la Mujer Rota*. È autrice di *Diario de quedar embarazada* (Ediciones B - Penguin Random House, 2017), *Goo y el amor* (2013) vincitore del Premio cubano Alba de narrativa; *Siempre te creíste la Virginia Woolf* (2011), *EME/A* (2010), *Diario de las especies* (2008), e *Autoformato* (2006). Nel 2005 ha ricevuto il premio della Rivista Paula. I suoi libri sono pubblicati in Cile, Spagna, Messico, Stati Uniti, Venezuela, Cuba e Perù.

(((Musical notes))) Cinzia di Prospero consiglia di leggere ascoltando: Gillian Hills, "Zou Bisou bisou". 1961.

Libreria Prospero

Cinzia Orabona si racconta

Come e quando è nata la tua libreria?

Prospero ha aperto i battenti il 28 novembre 2018. Il *concept* era ben chiaro nella mia testa da diversi anni, e dopo aver dato le dimissioni dalla Seat Pagine Gialle, azienda per la quale ho lavorato 12 anni, e frequentato un master in economia e management, ho dato inizio a questa magnifica avventura.



Cinzia
della libreria Prospero

A cosa deve il suo nome?

La scelta del nome è stata lunga e complessa, ma Prospero è stato il primo a cui ho pensato. Volevo che fosse italiano, che avesse un significato porta fortuna e che si riferisse a un personaggio letterario.

Cosa hai pensato di "rompere" quando hai aperto la tua libreria?

La cortina di ferro che separa il centro di Palermo da uno dei suoi quartieri periferici. Un posto speciale, semplice e accogliente dove le persone non sono anonimi clienti ma lettori, amici, vicini con un volto e una storia. Prospero oggi, a un anno e mezzo dalla sua apertura, ha un ruolo sociale di grandissimo rilievo e la sua presenza influenza notevolmente la qualità della vita degli abitanti d'un quartiere fino a ora sprovvisto di un centro culturale così.

Come esprimi l'In/Dipendenza nella tua libreria?

La libertà di scegliere i libri da tenere a scaffale, la libertà di scommettere su chi non otterrebbe mai una vetrina nelle librerie di catena. Voglio poter scegliere i libri autonomamente, decidere io quali consigliare, come fare le vetrine. Oggi le librerie di catena non hanno alcuna autonomia, gli ordini vengono fatti altrove, le vetrine affittate agli editori. Il risultato paradossale è che così facendo s'impoverisce l'offerta, si perdono vendite e si mortifica la professionalità dei librai trasformati in magazzinieri.

Una cosa che ha solo la tua libreria [e te ne vanti]

Prospero è l'unico posto in città dove acquistare libri, leggere, suonare il piano, mangiare, bere e partecipare a incontri con autori e barattare libri. È un luogo perfetto per tutte le età: festeggi il compleanno? I libri a scaffale diventano una bellissima scenografia. Vuoi leggere o studiare indisturbato sorseggiando un tè? Puoi farlo sostando per tutto il tempo che vuoi.



C'è poi chi viene per partecipare alle iniziative dedicate ai bambini "genitori accompagnati", per un laboratorio di piano o per una serata dedicata ai giochi di società o per partecipare agli *aperidog* o a un corso di scrittura.

Quanto la posizione geografica della libreria influisce sul tipo di clientela che hai?

Moltissimo. Aprendo in una zona residenziale ma lontana dal centro costa il triplo della fatica.

Prospero non si trova in una via di passaggio. Io stessa, prima di aprire, non avevo idea di dove si trovasse via Marche a Palermo. I miei clienti sono in gran parte del quartiere, ma in tanti vengono da tutta la città perché ogni giorno io cerco di offrire una buona ragione per passare da Prospero.

I 3 titoli che consigli di più?

Tre?!? I libri che non mi stanco di proporre sono più numerosi e rimangono i best seller di Prospero: *Creature fantastiche di Sicilia* di Rosario Battiato e Chiara Nott, edito da Il Palindromo. Tutti i libri di Luca Ragagnin, con una menzione speciale per *Pontescuro*, Miraggi Edizioni. Tutti i libri di Don Robertson, pubblicati da Nutrimenti e tradotti da Nicola Manuppelli.

Non lo vendo ma ne ho sempre una copia e lo propongo a tutti, quale libro è?

Il cadavere di Nino Sciarra non è ancora stato trovato di Davide Morganti, Wojtek Edizioni.

Quali tipi di eventi organizzi all'interno della tua libreria?

Presentazione di libri, *swap party*, il baratto dei libri, laboratori di piano per bambini, giornate di studio per aspiranti guide turistiche, reading dedicati a temi importanti, gruppi di lettura, musica dal vivo, aperitivi per cani accompagnati, e tanti altri.

Un fuori collana che venderesti come il pane?

Più che un fuori collana inviterei un editore italiano a tradurre *The Eye of the Story: Selected Essays and Reviews* di Eudora Welty. Offre una prospettiva illuminante sull'arte della scrittura, uno sguardo interiore a numerosi autori e storie famosi e alcuni meravigliosi brevi saggi.

Hai un episodio divertente o una richiesta impossibile da raccontarci?

Ho ricevuto una mail il 15 marzo, in piena quarantena COVID-19, in cui uno scrittore mi chiedeva di presentare il suo libro il 20 marzo.



PROSPERO
ENOTECA LETTERARIA

Prospero si trova a Palermo,
in Via Marche, 8

((🎵)) L'autore consiglia di leggere ascoltando: The Raconteurs, "You Don't Understand Me".
Consolers of the Lonely. Warner Bros. Records, 2008.

di Luca Giordano

Non riuscirà mai a perdonarsi di aver indossato la maglietta con la Minnie di paillette proprio quel giorno. Quel giorno si era svegliata di buon umore, era sabato e fuori c'erano finalmente ventiquattro gradi e il cemento asciutto dopo giorni di temporali e basse temperature. Si era sistemata i capelli come piacevano a lei, la coda legata con un fiocchetto rosso come glielo faceva sua madre quando era piccola e le diceva, *Bisogna sempre avere un po' di colore addosso*. Il rosso è sempre stato il suo colore preferito. Aveva indossato la divisa d'ordinanza, scarpe da ginnastica, pantaloni della tuta e la maglietta della ditta delle pulizie per cui lavorava. Il semplice logo bianco proprio all'altezza del cuore. Quel giorno nelle cuffiette aveva messo una *playlist* di musica dance vecchio stampo, anni ottanta, e si era messa a ballare per le scale dell'edificio in cui stava lavorando quando la voce di Gloria Gaynor le era esplosa nelle orecchie. Si era sporta dal ballatoio per chiamare Lucia, la sua collega, che stava pulendo i vetri del terzo piano e, *I lo-ve you baaaaaaby*, aveva iniziato a imitare la voce della Gaynor cantando e sputacchiando sul manico del mocio che era diventato il suo microfono. Lucia aveva iniziato a imitarla, cantando e ballando insieme a lei, a un piano di distanza, e avevano riso e scherzato, anche dopo, quando si erano fermate per mangiare qualcosa insieme. Il solito tramezzino portato da casa. Quel giorno l'aveva riempito di tonno e pomodoro, un sacco di maionese come piace a lei. Non si scorderà mai nulla di quel giorno. Avevano parlato del nuovo compagno di Lucia. Lei le aveva detto con il sorriso, i bordi della bocca pieni di briciole, *lo ti giuro che un cazzo così non l'avevo mai visto*, ed erano scoppiate a ridere. Lucia a quel punto aveva allungato il suo panino e con le mani aveva provato a imitarne le misure, *Te lo giuro*, aveva detto mettendosi la mano sul cuore quando lei si era mostrata leggermente perplessa. Lei non ha mai avuto a che fare con un cazzo così, *Sei fortunata*, aveva detto. Non riuscirà mai a perdonarsi di aver parlato di cazzi proprio quel giorno, di aver ballato, riso, di aver indossato la maglietta con la Minnie di paillette. Non riuscirà mai più ad ascoltare Gloria Gaynor. Quando aveva finito il turno, esausta, era andata nel gabbiotto del portinaio insieme a Lucia e si erano cambiate. A lei era



sempre piaciuta la biancheria intima di Lucia, le aveva chiesto dove avesse comprato quel paio di mutandine coi fiocchetti ai lati, *Un giorno andiamo a fare shopping insieme*, le aveva detto la collega dopo averle spiegato quale fosse il suo centro commerciale preferito. Lì, proprio mentre le diceva che le avrebbe fatto piacere, si stava infilando la maglietta con la Minnie di paillette. Si era salutata con Lucia, due baci sulla guancia, *A lunedì*, si erano dette e nessuna delle due, quel giorno, si sarebbe aspettata che a lavoro non si sarebbero mai più viste.

Le giornate di sole sono una delle cose che le piacevano di più ma, da quel giorno, ogni volta che ci sarà il sole non farà altro che pensare a suo figlio. Aveva fatto la strada che la riportava a casa, a piedi, fermandosi dal panettiere e al supermercato perché a casa era finita la carta igienica e la marmellata per la colazione. Quel giorno avrebbe dovuto comprare solo quelle due cose ma era uscita con due buste della spesa piene. Aveva comprato le sigarette, salutato il tabaccaio e, appena rientrata in casa, dopo aver sistemato la spesa, si era messa sul balcone a prendere un po' di sole. Quel giorno si era portata fuori una birra ghiacciata e si era messa a osservare le lucine delle paillette che si riflettevano sul muro del suo balcone. Il sole le batteva proprio sulla faccia e sul petto e quel giorno lei era diventata come una palla strobo da discoteca. Si era messa a sorridere a quel pensiero. Da piccola avrebbe voluto fare la veterinaria, la maestra, la camperista. Quel giorno, mentre era sul balcone, si era ricordata di una sua vecchia compagna di classe, Teresa, così bella anche a dieci anni che i bambini erano sempre tutti innamorati di lei. Le ragazzine sempre gelose. Con Teresa lei andava d'accordissimo. Era riuscita a non diventare mai invidiosa dei suoi capelli biondi lunghissimi, sempre puliti, degli occhi azzurri e della sua fortuna coi ragazzi. Si facevano regali senza bisogno di ricorrenze, si scambiavano consigli. Avevano fatto le elementari e le medie nella stessa classe, la scuola superiore a poca distanza ma avevano continuato a vedersi quasi ogni pomeriggio. Teresa a diciott'anni aveva un ragazzo



bellissimo, con una moto pazzesca con cui andava a prenderla ogni giorno a scuola. Stavano bene anche se lui era molto più grande di lei, anche se ogni tanto beveva, anche se per colpa sua una sera hanno avuto un incidente e lei è rimasta paralizzata.

Quel giorno aveva pensato a Teresa. Si era ricordata di tutte le volte che aveva detto a suo figlio, *Tu il motorino non lo compri*, avrebbe voluto chiamarla ma Teresa dopo quell'incidente non aveva più avuto voglia di sentire nessuno. Si era incattivita, era diventata invidiosa di tutte le persone che potevano camminare, compresa lei che le era stata amica per così tanto tempo. Quel giorno, quando suo figlio era rientrato in casa, lei gli aveva urlato, *Ciao amore*, ed era rimasta comunque sul balcone. Non riuscirà mai a perdonarsi di essere rimasta sulla sdraio, con la maglietta con la Minnie di paillette addosso, di aver ballato e aver parlato di cazzi, di aver riso così tanto con la sua collega.



Quel giorno era rimasta lì perché si era ricordata della tristezza di quei giorni, senza un filo di sole, con l'umidità fuori stagione. Aveva cercato sul cellulare il numero di Teresa, poi ci aveva ripensato. Avrebbe voluto chiedere a suo figlio come era andata a scuola, se aveva fatto pace con la sua ragazza, la sua ex ragazza visto che si erano lasciati da un mesetto o poco più perché lei aveva scoperto un suo tradimento. Avrebbe voluto chiederglielo ma lui stava uscendo di casa proprio in quel momento, *Dove vai?*, gli aveva urlato, *In giro*, le aveva risposto lui. Sembrava aver appena finito di piangere, aveva la voce rauca e aveva tirato su col naso. Quel giorno lei era rimasta lì, aveva continuato a pensare per un po' a Teresa ed era tornata al discorso che aveva avuto con Lucia, alle dimensioni del cazzo del suo nuovo compagno, e le era venuta voglia di scopare con suo marito, proprio in quel momento, così gli aveva scritto un messaggio, *Quando torni?*, e aveva aspettato una sua risposta prima di scrivergli, *Ho voglia*. E poi l'emoticon che sorride e il cuore rosso. Si sentiva un po' bagnata, avrebbe voluto toccarsi ma proprio in quel momento era uscita sul balcone Violetta, la sua vicina di casa, *Hai visto che bel sole*, le aveva detto lei. Si era alzata e si erano passate una sigaretta da un balcone all'altro, *Grazie*, le aveva detto Violetta che in casa non avrebbe più potuto fumare perché il marito gliel'aveva vietato. Il marito di Violetta le vietava sempre tutto e anche quel giorno si erano messe a parlare di lui, delle sue urla, di tutto l'alcool che beveva e lei le aveva detto, *Ma quando lo capirai che lo devi lasciare?* Violetta aveva fatto un sorriso strano, avrebbe voluto piangere ma aveva risposto, *Ma io lo amo*. Aveva fatto un tiro alla sigaretta e l'aveva fatta finire a lei, poi c'era stato un botto, improvviso, sordo. *Hai sentito*, le aveva chiesto Violetta. Poi si erano rimesse a parlare di suo marito e lei non riuscirà mai a perdonarsi di essere rimasta lì a parlare di un uomo violento, l'alito che sapeva sempre di sambuca e rum, non riuscirà a perdonarsi di aver indossato

la maglietta di Minnie con le paillette, di aver parlato di cazzi e aver ballato, non sentirà più Gloria Gaynor, e poi quel giorno qualcuno aveva suonato alla sua porta. Poco prima si erano sentite delle urla, *Chissà che è successo*, si era chiesta Violetta a voce alta e lei le aveva risposto, *Forse un incidente*. Quel giorno, quando era andata alla porta, Stefania non le aveva dato il tempo di aprirla che l'aveva abbracciata, piangendo, e lei aveva sempre addosso questo buonissimo odore nei capelli, Stefania, lei non se lo scorderà mai quel profumo. Le era andata di traverso la saliva quando aveva chiesto, *Che succede?* Aveva smesso di respirare quando Stefania le aveva detto, *S'è buttato, Giulio s'è buttato*. Quel giorno aveva fatto le scale come non le aveva mai fatte. Si era lanciata giù urlando, tenendosi al mancorrente mentre Stefania le diceva, *Vai piano ti prego vieni qui*, e in quel momento, quel giorno, quando tutto aveva cominciato a finire, non aveva pensato alla maglietta con la Minnie di paillette, al cazzo del compagno di Lucia, a Gloria Gaynor e al vicino violento, a quel punto, quel giorno, lei non aveva respirato per qualche istante e lei si era fermato il cuore, si era fermato tutto.

Di quel giorno non dimenticherà i vetri della macchina per terra, la gente attorno a suo figlio, steso a terra, non dimenticherà quanto era freddo e duro, le gambe in una posizione irreali, l'urlo che chissà da dove le era uscito quando si era chinata su di lui, la luce del sole che continuava a battere sulle paillette, su Minnie, la luce che si rifletteva sui suoi occhi chiusi e lei pensava gli stesse dando fastidio, *Scusa scusa*, borbottava con la saliva che le scendeva dalla bocca, le lacrime dagli occhi, e si era buttata su di lui e da quel giorno avrebbe odiato per sempre il sole.

Luca Giordano

Si è diplomato al Centro Sperimentale di Cinematografia, ha esordito al cinema con la sceneggiatura de *Il terzo tempo* (2013), diretto da Enrico Maria Artale, presentato in concorso alla 70ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, e nella narrativa con *Qui non crescono i fiori* (ISBN, 2013). Tifa Toro.



(((♪))) Si consiglia di leggere ascoltando: *Alfonsina y el mar*.

BRUTTI CARATTERI

QUALCHE
DOMANDA IMBARAZZANTE
A UNA CASA EDITRICE

Edicola Ediciones, avete 3 righe per dirci chi siete.

Alice e Paolo, compagni nella vita e nel lavoro, viviamo una parte dell'anno a Santiago del Cile e l'altra a Ortona, in Abruzzo. Siamo le teste, le mani e le gambe che si muovono dietro Edicola. Pubblichiamo libri per accorciare le distanze.

Cosa avete pensato di "rompere" quando avete fondato la vostra casa editrice?

Il primo ad andare in frantumi è stato il salvadanaio dove abbiamo chiesto ad amici e parenti di depositare i loro regali per il nostro matrimonio. Edicola nasce grazie a quei contributi arrivati dal cuore. Nella voglia di rottura, seguono gli schemi, consolidati anche quando sbagliati, del mondo dell'editoria. A partire dalla sovrapproduzione, dal circolo vizioso della distribuzione basata sul modello novità/rese e dal concetto stesso di novità, che rende vecchio un libro uscito da pochi mesi.

Cosa vi distingue dalle altre case editrici?

Probabilmente il fatto di vivere una parte dell'anno in Cile, la "casa" da dove arriva la maggior parte delle storie che raccontiamo qui in Italia.

Chi sono i vostri lettori ideali? Quelli che avete in mente quando scegliete il piano editoriale dell'anno?

Forse perché Edicola è ancora giovane, il nostro lettore ideale è in continua formazione. È comunque un avventuriero, un esploratore, uno a cui i confini vanno stretti.

I vostri 3 best seller?

Gli anni di Allende, di Carlos Reyes e Rodrigo Elgueta,
A sud dell'Alameda, di Lola Larra e Vicente Reinamontes
(che ha vinto il Premio Andersen) e *Di perle e cicatrici*
di Pedro Lemebel.

La cazzata più grossa che avete fatto?

In alcuni momenti, soprattutto agli inizi, ci sarebbe servito un po' più di coraggio.

La più grande botta di culo che vi è capitata?

Incontrarci?!

Il libro che avreste voluto pubblicare voi?

A parte *La Bibbia* e *Il Cucchiaino d'Argento*?! Ci sono editori che stimiamo prima di tutto come lettori e che ogni giorno portano in libreria libri che ci fanno dire un sincero e ammirato *wow, che grandi!*

Ognuno ha il proprio catalogo, la propria identità, il proprio progetto editoriale e, da non sottovalutare, il proprio gruzzoletto da investire. Tra le prossime uscite in Italia suggeriamo di tenere d'occhio la messicana Fernanda Melchor e la colombiana Pilar Quintana.

Cosa offrite agli autori?

Franchezza, cura e passione, tre ingredienti fondamentali per camminare insieme in questa valle di lacrime!

Si dice che il prezzo di copertina sia suddiviso in questo modo: 4% di Iva, 30% libraio, 20% distributore, 10% autore e 36% editore. Vi ci ritrovate in questi numeri?

Non esattamente. A noi resta il 26%, che suddividiamo proporzionalmente tra traduttori, uffici stampa, revisori, illustratori, impaginatori, tipografi, corrieri e noi.

Ma ci mangiate con il lavoro di editori?

Al momento ci beviamo solamente!
Battute a parte, fino ad oggi a Edicola abbiamo chiesto di crescere auto-finanziandosi e così è stato. Una casa editrice ha bisogno di un catalogo solido per dare i suoi frutti e noi iniziamo a vederli.

Che pezzo musicale indichereste come colonna sonora di questa intervista?

Una canzone che in questi giorni stiamo ascoltando tantissimo, *Alfonsina y el mar* nella versione di Andrés Calamaro, ispirata alla vita della poetessa Alfonsina Storni.



EDICOLA

(((🎵))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Leonard Cohen "Avalanche". *Songs of Love and Hate*. Columbia Records, 1971.

Il CIMITERO *di* VILLA CEREZA

di Francesco Cozzolino

Il dottor Antonio da Silva si tolse gli occhiali, fece un'orecchia sulla pagina alla quale era arrivato e chiuse *Il moto perpetuo*. Guardò la tavola imbandita: era il servizio comprato in Olanda, doveva ancora avere i certificati di garanzia nel cassetto alto dello scrittoio. Se ci fosse ancora uno scrittoio, non ne aveva idea. Aveva lasciato Amsterdam nel novecentotrentotto e non era più tornato.

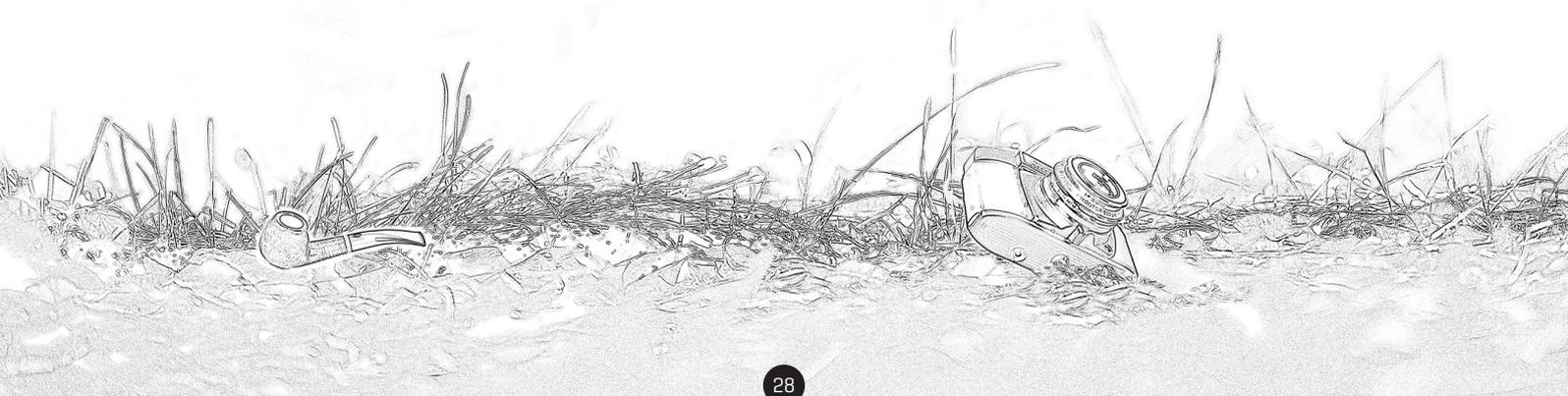
L'orologio segnava le dieci e un quarto, decise che era ora: prese un lembo della tovaglia e lo spinse verso il centro della tavola; quindi fece lo stesso con gli altri tre. Li strinse in pugno e salì in piedi sulla seggiola. La tovaglia si riempì fino a formare un fagotto, e piatti e bicchieri si accumularono rumorosamente sul fondo. Il braccio si tese, diede uno strattone e il fagotto imprigionò le stoviglie. Infine, con una rotazione del busto se lo mise in spalla e allungò il piede nel vuoto.

Il Rutini fuoriuscito dalla bottiglia inzuppava il tessuto e alcune gocce caddero sul pavimento. Raggiunse il balcone e, con un movimento affinato nel tempo, fece roteare in aria il fagotto. La tovaglia compì un semicerchio, e quando le mani lasciarono la presa si librò nell'aria.

Ricordava una farfalla sudamericana mentre volava disordinata. Piatti e bicchieri seguirono traiettorie confuse, la bottiglia, la caraffa e il piatto da portata furono i primi a toccare terra, le posate rimbalzarono per qualche metro. Antonio da Silva appoggiò i gomiti sulla balaustra, cercò l'orecchia fatta poco prima e si rimise a leggere.

Ogni tanto il suo sguardo si staccava dalla pagina e si posava sul giardino. Qualche metro più in basso centinaia di oggetti modellavano un oceano irregolare e ogni tanto s'increspavano come il capo di un'onda.

Era una distesa immobile, aguzza e anarchica come i suoi ricordi, sulla quale galleggiavano piccoli iceberg di teiere e cucchiaini. Su un atollo di cravatte arrugginiva una macchina per scrivere; poco oltre, la tela squarciata di un quadro era nascosta da un ombrello, alcune scarpe e uno stetoscopio. Cocci di bottiglie e bicchieri sveltavano come scogli, la spirale del filo di un telefono si abbracciava a un violino spezzato e le tovaglie delle cene passate tinteggiavano quell'oceano di chiaroscuri pastello. Più ai lati un vecchio grammofono e un pennello da barba stavano come naufraghi in attesa, e su tutta la superficie cappelli di ogni foggia galleggiavano come ninfee.



All'alba Teresa era già al lavoro. Lustrò l'argenteria e le poche cose rimaste in casa. Fece brillare i cristalli e i pomi delle porte, passò la cera e strofinò il legno con l'olio di lino. Era la sua donna di servizio da anni, Antonio fece una sola audizione e decise subito per lei. Il Sudamerica era caldo e decidere in fretta si rivelò fondamentale.

Teresa era una donna corpulenta, di un'età che non gli era mai stata chiara: avrebbe potuto avere cento anni, ma emanava una forza soprannaturale. Quando il sole si fece più gentile, la donna scese la scalinata e posò il vassoio sul tavolo al centro del prato: riempì il *porongo* con l'erba, lo tappò con la mano e agitò il contenuto; tolse i residui di foglie e con maestria versò l'acqua bollente. Quindi infilò la *bombilla* e aspirò il liquido in un unico sorso. Schioccò la lingua e ripeté l'operazione per passare il *mate* al dottor da Silva.

I due si godettero la sera finché, con un cenno del capo, s'intesero. Teresa sparì in casa e tornò con la siringa, il laccio e il bilancino. La luce piegava verso ovest, anneriva ai lati del loro sguardo come in una vecchia fotografia, così la donna si accomiatò e Antonio le augurò la buonanotte.

Una volta solo, avvittò l'ago alla siringa, estrasse l'orologio finto e versò l'eroina sul piattino. Stretto il laccio, sciolse la polvere e l'aspirò nel corpo vetroso. Attese qualche istante, ipnotizzato dal tramonto che si scagliava con furia sui tetti di Buenos Aires.

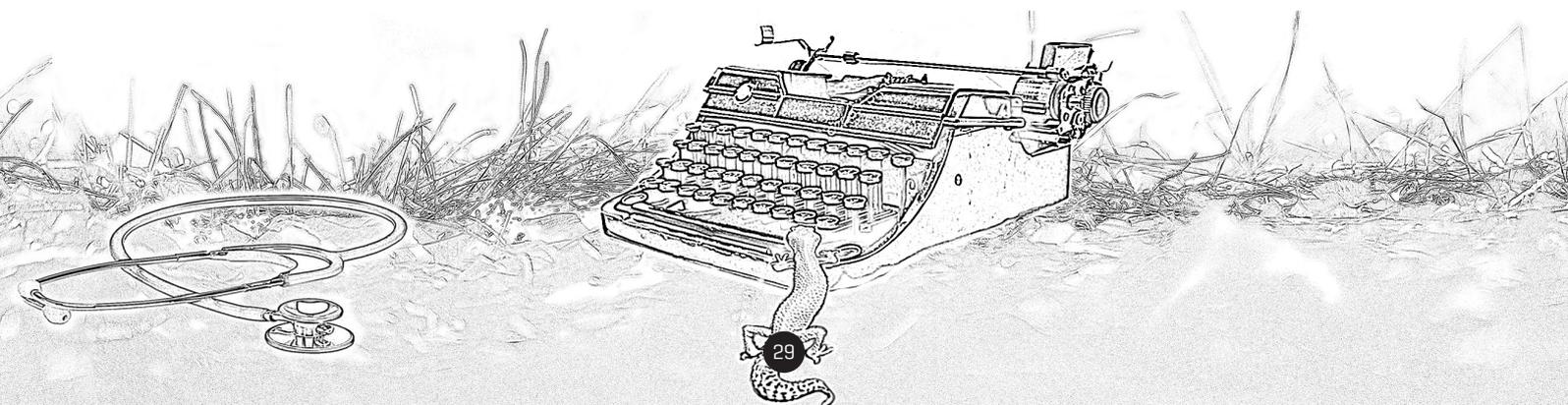
L'ago rilasciò l'eroina; ci vollero pochi istanti. Fu così che i colori esplosero nei suoi occhi: lapilli arancioni schizzavano da sud, lingue viola si alzavano fino alle nuvole che come accumuli gassosi detonavano, pennellando correnti giallo-azzurre di ossigeno incendiato. Proprio in mezzo a quei venti infuocati trovò ciò che cercava. Il suo viso lo attendeva ancora sull'orlo dei ricordi: Katia apparve in una figura granulosa, dai contorni offuscati. Il suo volto nordeuropeo, madreperlaceo, quell'aria altera e solare a un tempo, tornò a occupare il cielo argentino.

L'immagine si stendeva verso ovest, debordava sui monti e abbracciava la pampa per sconfinare nelle terre di nessuno. Laggiù, la bellezza era legge. Dolori e desideri erano gesti quotidiani, risaputi. D'un tratto la visione fece spazio a un paesaggio dalle tinte cruente: Amsterdam negli anni trenta, lo scorrere dei canali, il cielo greve, la terra piatta e senza scampo, che come un'altra prateria li teneva in ostaggio. Quello era rimasto il suo sogno.

La mattina seguente Teresa si svegliò alle cinque. Indossò il vestito a fiori e la catena d'oro con il crocefisso. In cucina, l'*anchura*, il *chinchulin*, il *vacio* e il *matambre* riempivano terrine decorate. Cominciò a stendere la pasta per le *empanadas* mentre il carbone si colorava di rosso. Le sue mani seguivano traiettorie ipnotiche, tritavano il pepe e lasciavano cadere sapienti manciate di sale rosa. Una danza inafferrabile faceva piovere foglie di alloro e sgranava i ciuffi di timo. Poi, per più di due ore vegliò sul *dulce de leche* come fosse un neonato da cullare.

Fuori il cielo era una prateria azzurra dove si aggiravano nuvole sperdute in cerca del vento maestro, mentre il salone di Villa Cereza brillava di una luce fioca. Dopo cena si ritrovarono in giardino, Teresa portò il vassoio e si accomodò vicino al dottor da Silva.

- Un giorno di tanti anni fa, nella provincia dove sono nata, ho visto un miracolo. Io ero una bambina e Juanito era il nostro pastore da pochi mesi. La chiesa della Vergine era stata rimessa a nuovo, era la prima funzione. Carlos entrò durante l'eucarestia. Stringeva la pistola e chiese i





soldi delle offerte. Quando lo fermarono pensò di essere in trappola e sparò. Colpì Juanito al cuore. Fu il rumore più forte che avessi mai sentito. Chiusi gli occhi e quando li riaprii, lo vidi: Juanito si era rialzato e teneva in mano il breviario che custodiva sempre nella tunica. La pallottola l'aveva appena scalfito. Lo baciò, poi venne da me, mise il breviario nella mia mano e disse *Dios es con usted*. Lo lessi a Carlos tutto il tempo che lo tennero rinchiuso. Don Juanito ci sposò l'anno seguente.

Mentre Antonio la guardava con tenerezza, Teresa socchiuse gli occhi, indecisa lei stessa su quale fosse stato davvero il miracolo. Da quando il dottore era diventato eroinomane, Teresa si era avvicinata di più a lui, elargiva storie e aneddoti e quel racconto non mancava mai. A volte cambiava il nome o l'età del pastore, altre volte il colore della chiesa o la provincia dov'era successo il fatto, ma il finale era sempre lo stesso: "Non conta quanto sia buono un libro, l'importante è dove lo conserviamo."

Già da tempo, per Antonio da Silva la vita era diventata una lunga lotta alla nostalgia per un futuro che non sarebbe arrivato. Ogni oggetto di cui si era circondato aveva perso significato, motivo e funzione. Ne aveva accumulati a centinaia dopo la scomparsa di Katia, ogni momento della sua vita *era* un oggetto.

Tutto era cominciato da quel cassetto, lo scrittoio di Katia nell'appartamento sul Prinsengracht. Qualche giorno dopo il suicidio, l'aprì e trovò la stilografica con la quale scriveva. Katia aveva venticinque anni e aveva scritto *Il moto perpetuo* a ventitré. Si erano amati per due anni, finché una mattina di marzo il suo corpo era stato ritrovato tre piani più sotto, sul molo umido.

In Sudamerica aveva ingaggiato una battaglia all'ultimo sangue contro i propri ricordi. Uno a uno li avrebbe lasciati cadere tutti, consegnandoli all'oblio del cimitero dei suoi desideri.

Di là dalla balaustra, l'Argentina era un enorme fico appassito, galleggiava sull'acqua e sembrava la punta ricurva di una siringa che infondeva la sua miseria a gocce tra il Pacifico e l'Atlantico. Antonio adorava quella città non finita. Buenos Aires era una poesia scritta sulle braccia di una donna bruna, che continua negli occhi di chi la guarda; un campo di battaglia dove desideri e amore s'intrecciavano fino ad annoiare gli spettatori.

Qualche metro più sotto, il giardino era in tempesta. Le vestaglie e le gonne avevano assunto un colore omogeneo tendente al beige e si erano tramutate in stalagmiti che svettavano ogni giorno più alte. Nel tempo avevano inglobato mozziconi di sigaretta, erba incolta, foglie secche e brandelli di manifesti portati dal vento.

Talvolta si udivano moti di assestamento; i libri franavano uno sull'altro, i mucchi di scarpe e cappotti smottavano come colline sotto un nubifragio, disegnando pianori e avvallamenti.

I tessuti e il legno impregnati di umidità pressavano gli oggetti vicini e facevano guadagnare al mare centimetri di terra.

Il cimitero di Villa Cereza era un polmone permeabile, con un ritmo d'inspirazione ed espirazione costante. Dall'alto pareva un organismo autarchico, con una precisa coscienza dello spazio che occupava, e una propria violenta necessità di espansione.

La macchina per scrivere di Katia, diventata un coagulo di ruggine, ora modellava case per i piccoli animali del giardino. Lo stetoscopio con cui invano aveva inseguito la malattia di lei amplificava il passo delle formiche mentre la macchina fotografica del loro ultimo viaggio insieme ammuffiva nelle notti argentine.

A volte un bisturi, un pince-nez o una pipa, senza apparenti motivi, mutava di qualche grado l'angolo di appoggio e generava un crollo che ridefiniva intere regioni del giardino. Cambiavano così le gerarchie e le collocazioni, riaffioravano oggetti sepolti per anni che diventavano parte di nuove, precarie alture: il mangiadischi delle serate sul Prinsengracht, l'album che custodiva quegli anni, una rivoltella ricoperta di muschio.

Il moto perpetuo dei suoi ricordi giocava con lo spazio, il *Lebensraum*, che era diventato un *Todesraum*, aveva innescato un'irreversibile deriva dei sentimenti, i suoi, sepolti e mai sopiti, negati ma sempre custoditi tra il putrido marcescente dei loro corrispettivi materici. Contorcevano il ferro delle ringhiere, invadevano le aiuole e dissepellivano gli arredi *art nouveau*, forgiando le superfici a loro piacimento. Ben presto avrebbero sfondato i muri di cinta e preso possesso dell'intero quartiere e di tutta Buenos Aires.

L'ultima volta che Teresa lo vide, il dottor Antonio da Silva era sul balcone. Aveva chiuso *Il moto perpetuo* e nascosto la fotografia ingiallita tra le pagine. I suoi occhi colmi di gratitudine l'avevano congedata e quando il giorno caotico fu chiuso fuori, era salito in piedi sul parapetto per contemplare lo spettacolo.

Dietro di lui la villa era un cuore secco senza più arredi. Il giardino invece era un groviglio molecolare, compatto e zolfigno. Il tempo passato gli brillò nello sguardo per un ultimo istante. Poi chiuse gli occhi e si lasciò cadere.



Francesco Cozzolino

Genova 1982. È laureato in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali tra Genova e Milano e diplomato alla Scuola Holden. Vive e lavora a Torino come europrogettista. Estratti del romanzo *Scatafascio* sono stati pubblicati su *Linus* e *Inutile*; il suo romanzo *Ael* è stato segnalato nell'Antologia del Premio Calvino XXV e finalista al concorso Feltrinelli *Il mio esordio*; con il racconto *The Date* ha partecipato per l'Italia al festival W.E.Y.A 2012, Nottingham, U.K.; il racconto *Il cimitero di Villa Cereza* è stato finalista al concorso *Ogni Desiderio - Premio Calvino*, Salone del Libro di Torino 2019; il suo romanzo *Il Blues della Maddalena*, scritto a quattro mani con Marco Grasso, è uscito per Golem Edizioni, 2019.

((())) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Baustelle, "Le rane".

I mistici dell'Occidente. Warner Atlantic, 2010.



Il filosofo della *Batracomiomachia* o dell'importanza dei punti di vista

di Andrea Serra

Primo punto di vista.

C'era una volta un giovane di nome Giacomo. Nacque a Recanati, da cui non si staccò mai, e ricevette un'educazione molto severa. Grazie alla biblioteca del padre, riuscì a sviluppare una cultura notevole. Viene ricordato come uno dei più importanti poeti dell'Ottocento e come l'esponente del pessimismo cosmico. Morì solo e in povertà a Napoli. Tra le sue opere ricordiamo i *Canti*, le *Operette Morali* e lo *Zibaldone*, nonché altre opere minori tra cui la traduzione della *Batracomiomachia*.

Secondo punto di vista.

C'era una volta un giovane di nome Giacomo, innamorato di un'opera grandiosa, profondamente filosofica, la *Batracomiomachia*: un poemetto giocoso che narra di una guerra tra i topi e le rane. La tradusse da giovanissimo e ci continuò a meditare per tutta la vita. Che cosa ci trovasse di tanto filosofico in quel libricino, nessuno riuscì a spiegarglielo. Quello che sappiamo per certo, invece, è che Giacomo nacque in una casa triste, con un Padre triste e una Madre tristissima. La casa triste era grande, piena di stanze e di libri alle pareti. I suoi genitori appartenevano a una famiglia aristocratica che possedeva beni e ricchezze, ma il Padre aveva sperperato tutto con investimenti avventati. La Madre si era arrabbiata tantissimo e gli aveva urlato:

- Ora basta, non sei capace, qui comando io!

Il Padre aveva abbassato la testa e si era fatto piccolo piccolo, fino a diventare un Topolino. La Madre, rimasta immobile, aveva gonfiato il collo, continuando a fissarlo dall'alto verso il basso. E dopo qualche minuto era diventata tutta verde, con questo collo che si gonfiava e sgonfiava: si era trasformata in una Rana gigante. La Rana, tutta vestita di nero, saltava tra i corridoi con una collana pesante a cui erano appese le chiavi di tutte le stanze. Così Giacomo e i suoi cinque fratelli potevano muoversi solo quando la Rana arrivava, estraeva una chiave e lentamente apriva la porta. La Rana compariva solo in quelle occasioni. Per il resto non li accarezzava, non li abbracciava e non diceva loro mai nulla di carino. In quei corridoi pieni di libri ogni tanto si aggirava il Topolino, che correva da una parte all'altra per non farsi vedere dalla Rana. Il Topolino si annoiava in quella casa grande e, per ingannare il tempo, decise che si sarebbe occupato dell'educazione dei cinque fratelli. Ma il Topolino tutti quei libri non li aveva letti, come poteva fare? Così chiamò un Prete vestito di nero. Fece sedere Giacomo e i suoi fratelli su dei piccoli banchi e disse loro che non potevano più alzarsi: dovevano studiare senza sosta, e leggere, studiare e leggere fino allo sfinimento. Così Giacomo e i cinque fratelli, sorvegliati dal Topolino e da un Prete vestito di nero, stavano chini a studiare dal lunedì alla domenica, e poi di nuovo dal lunedì alla domenica. Ogni tanto passava la

Rana con le chiavi al collo e loro tremavano di paura. Non era una vita molto bella. Di notte Giacomo non riusciva a dormire. Appena poggiava la testa sul cuscino, sentiva una voce:

“Giacomo, Giacomo... ho freddo.” Oppure: “Giacomo, Giacomo... aiuto sto candendo!”

Un giorno, il Topolino disse a Giacomo e ai suoi fratelli che avrebbe organizzato un grande esame, un'interrogazione su tutte le materie che avevano studiato. Invitò i parenti e i nobili del paese. Arrivarono con gli sguardi seri e si misero a fissare Giacomo. Lui rispose alla prima domanda, poi alla seconda e infine alla terza. Non finiva più di parlare e tutti lo fissavano a bocca aperta. Il Prete vestito di nero si alzò e disse che non aveva più nulla da insegnare. Giacomo ne sapeva più di lui. Non sarebbe più venuto a casa sua. Giacomo era libero! Poteva fare quello che voleva. Provò ad alzare le braccia per esultare ma non ci riuscì. Si toccò sulla schiena e sotto il mento. Gli erano spuntate due gobbe ed era tutto curvo. Sembrava una rana. Si accorse anche che guardava gli altri dal basso verso l'alto. Era piccolo come un topolino. I suoi fratelli invece erano cresciuti. Corse nella sua stanza, si buttò sul letto e pianse tutta la notte. Quando riaprì gli occhi era buio, e si sentiva triste e disperato.

- Giacomo, Giacomo! - era di nuovo la vocina.

- Ma si può sapere che cosa vuoi? - urlò Giacomo.

- Finalmente mi hai risposto - rispose lei - sono la Luna ed è da tanto tempo che ti sto chiamando. Lo so che sei triste, ma vieni con me: ti faccio vedere una cosa!

La Luna mostrò cose meravigliose a Giacomo, e poi lo riportò a casa. Il giorno dopo si svegliò e si sentiva una persona nuova. Con un trucco si fece fare un passaporto e chiamò una carrozza coi cavalli. Voleva viaggiare! Ma il Topolino non voleva farlo partire. Cosa avrebbe fatto da solo in quei corridoi? Così lo riportò nella grande casa triste. Giacomo non si arrese, perché la Luna ogni notte gli ricordava di quanto era infinito il mondo. Così, due anni dopo, riuscì a partire. Viaggiò a Roma, poi a Pisa, Firenze, Bologna, Milano e infine a Napoli, dove scoprì quanto gli piacevano i dolci e il gelato. Da quel giorno, fino alla fine della sua vita, non smise mai di viaggiare.

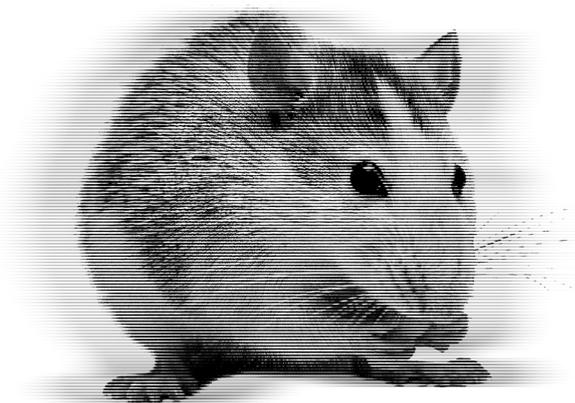
- Ma perché quando hai voglia di scherzare, di ridere e di inventare storie non scrivi delle cosucce, delle robette, delle... delle... ecco: delle operette! - gli suggerì una sera la Luna. E così Giacomo compose le *Operette morali*, che sono un po' uno scherzo, e un po' una cosa vera. Proprio al centro di quel libro, per far capire che tutto era nato da lì, ci collocò un dialogo che iniziava così:

- Cara Luna, io so che tu puoi parlare e rispondere.

Tanto, tutti avrebbero pensato a una battuta, mica che fosse proprio la più vera verità. L'ultimo giorno della sua vita, Giacomo, dopo aver fatto una gran scorpacciata di confetti, cannellini e gelato, morì pensando a come gli sarebbe piaciuto continuare la sua ultima opera, quella a cui aveva lavorato continuamente negli ultimi anni, senza fermarsi mai, mentre componeva i *Canti* e le *Operette* e lo *Zibaldone*. Anche questa volta, tutti avrebbero pensato a uno scherzo, un gioco. Perché si trattava dei *Paralipomeni alla Batracomiomachia*, la continuazione del poema che aveva tradotto da giovane. E infatti, da allora, nessuno se ne interessò. Perché a nessuno venne in mente che quella battaglia dei topi con le rane, che sembra tanto una delle nostre guerre, uno dei nostri conflitti, una delle nostre relazioni viste dalla Luna, c'è tutto, ma proprio tutto, quello che c'è da dire.

Terzo punto di vista.

Quello che c'è da dire, è che non bisogna dire nulla. Ma occorre fare un poco di silenzio. Perché potrebbe capitare a ciascuno di noi di sentire una notte, mentre tutti dormono e le strade sono vuote, la voce della Luna.






L'autrice consiglia
di leggere ascoltando:
Ed Sheeran "Give Me Love". +.
Elektra Records, 2011.

SUPEREROE

di Alice Bassi

In quel periodo le cose non mi giravano benissimo. In casa riuscivo ancora a tenere abbastanza pulito, ma la mamma non accennava a riprendersi e a scuola non andavo più da un pezzo. Ogni mattina, mentre i miei compagni salivano sulle auto dei loro vecchi e si facevano scarrozzare a lezione, io uscivo dal cancelletto e m'infilavo le mani in tasca, camminando a piedi fino al grosso edificio annerito dell'officina Worly. Inverno, afa, neve, era uguale. Due miglia intere a piedi, e alla fine ero così stanco, o intirizzito, o fradicio di pioggia, che infilarmi la tuta da meccanico per dieci ore al giorno mi sembrava la cosa per cui essere più grati al mondo. Un pensiero stupido, ma quando a pranzo ti riempi lo stomaco d'acqua e a cena mangi sempre la solita lattina riscaldata di *SpaghettiOs* al pomodoro da ottanta centesimi tendi a non ragionare mica più tanto bene.

Quella sera stavo particolarmente da schifo. Un tizio con una Pontiac Bonneville che sembrava sputata fuori dagli anni '50 si era presentato all'ora di chiusura chiedendo una pisciatina d'olio (aveva detto proprio così, pisciatina) e io, poiché il boss mi fissava con un sigaro stretto tra i denti, gli avevo detto di parcheggiarla dentro. Per un'ora avevo martellato e rabboccato, tanta era la merda che non funzionava in quel catorcio, e intanto pensavo alla mamma, a quanto doveva essere preoccupata e affamata, perché lei non ce la faceva più a cucinarsi gli spaghetti da sola; e, più ci pensavo, più mi sentivo tagliato fuori. C'ero io, lì, e poi c'erano quelli che contavano, nell'ufficetto al piano di sopra con l'aria condizionata, a fumare e sghignazzare. Mi è presa male, così mi sono appoggiato alla portiera e mi sono messo a piangere. Ogni tanto mi capita, non posso farci niente. Volevo morire. Sparire. Guardavo l'officina e sognavo che tutti quei pezzi di ricambio, le cinghie, i cacciaviti si animassero e mi trafiggessero contemporaneamente. Pensavo a Annie, che non avevo più sentito dopo la scuola. A come mi aveva guardato, quell'unica volta a casa sua, dopo. Come se fossi speciale. Come se li fossimo entrambi. Chissà se ora ci guardava un altro, così. La cosa peggiore era che nella mia testa non usavo quelle parole, perché Annie era un ricordo troppo delicato e puro per sporcarlo, ma il senso era quello.

Pensavo a tutte quelle cose e intanto stavo rimontando il cofano. Poi mi sono vestito per andare via. Non mi ero nemmeno lavato. La porta dell'ufficio si è aperta con uno schianto. Worly e il tizio sono scesi giù e mi sa che si sono accorti di qualcosa, perché il cliente se n'è andato in fretta. Io ero pronto, quando il mio capo mi si è avvicinato.

- Ehi, Daniel. Un gran lavoro, eh?

- Ok.

- Era quello che ci voleva. Ce la vorrei avere io, una gran troia di macchina così. Anche tu, eh?

- Preferisco le moto.

- Cosa?

- Mi piacerebbe una macchina così.

- Lo sapevo. So cosa piace, a voi succhiatette.

- È vero, Hank.

- Ancora il latte alla bocca, hai.

- Ci vediamo domani.

- Aspetta. Dai, vieni qui, Danny.

Ho aggrottato le sopracciglia. Nessuno mi chiamava Danny, a parte mia madre. Poi l'ho visto aprire il portafogli e sfilarne un paio di dollari. Io sono rimasto immobile. Lui si è frugato nel taschino della camicia e ha pescato un altro dollaro cincischiato.

- Ecco. Per gli straordinari, eh?

Io non sapevo cosa dire. Sentivo che mi stava tornando da piangere, così mi sono ficcato i soldi in tasca.

- Lo sai che non posso dartene di più, vero? Questo posto è un buco nero. Una volta andava bene, ma ormai vanno tutti alla General, giù in centro.

- Lo so.

Siamo rimasti in silenzio.

- Allora è tutto a posto, eh?

Ho fatto di sì con la testa. Lui mi ha strizzato una spalla e poi mi ha lasciato andare.

Mi sono incamminato giù per la strada senza nemmeno girarmi. L'aria era fredda, ma non tanto quanto al mattino. Il cielo bluastro ricopriva la cittadina come una cupola. Un piccolo mondo in miniatura. Uno da cui nessuno riusciva a scappare.

Sono arrivato a casa che erano quasi le dieci di sera. Ho salito gli scalini della veranda di corsa, ma dentro c'era silenzio. Sul tavolo ho trovato un biglietto. *Sono da Betty. Mi è venuta a trovare e mi ha chiesto se volevo andare di là. Mi riaccompagna a casa lei. Baci, ma'.* Io ho girato il foglio, ho preso una penna dal cassetto e ho scritto: *ok.* Mi pareva che dovessi aggiungere qualcos'altro, ma non sapevo cosa. Così ho rimesso tutto sul tavolo e sono andato nell'ingresso. La schiena me la sentivo come se me l'avessero spaccata a bastonate, però non avevo sonno. Non avevo nemmeno fame, però avevo quei tre dollari e mi piaceva l'idea di spenderli.

Così sono tornato in centro. Centro, poi; come se Corning fosse davvero una città. Quattro o cinque strade che s'incrociavano, un paio di viali, l'officina, la General, poi uno *Shop 'n Save*, un fast food, una lavanderia, un ufficio postale, una scuola e due chiese, una battista e una protestante. Una volta c'era anche uno di quei negozi dell'Esercito della Salvezza, ma ormai ha chiuso. Si vede che erano stati tutti salvati. Mi sono diretto al pub. Mi piace quel posto.



Nessuno mi parla più da quando ho mollato, però è pieno di studenti e tutto sommato mi ci sento quasi normale. Mi sono seduto su uno sgabello. Ho chiesto una birra e ho iniziato a sorvegliarla. C'era casino, quella sera, forse perché era venerdì. Sicuro che ero l'unico bastardo che il giorno dopo sarebbe dovuto andare al lavoro. In un tavolino ho visto due che conoscevo. Lei aveva i capelli a caschetto, rossi, e una volta avevo sognato che glielo infilavo nel culo. Sono cose che succedono. Comunque era al tavolo con Trent Campbell. Era lui quello che glielo infilava nel culo, ora. Con lui avevo frequentato un paio di corsi, falegnameria e storia, mi pare. Mi sembrava avesse preso una borsa di studio, di recente, e questo spiegava perché la rossa stesse con lui. È come per quelli che vincono alla lotteria. Tutti poi si ricordano di loro e gli ronzano attorno. Nessuno vuole morire in questa città. Tutti vogliono andarsene, anche io, anche Annie. Invece era toccato a Trent. Era lì e mangiava patatine fritte con quella tipa carina. Ogni tot manciate si chinavano l'uno sull'altra e frullavano le lingue unte di ketchup.

- Ciao, gnocco - mi sono sentito chiamare alle spalle.

Mi sono girato. Accanto a me c'era una donna bionda. Doveva avere un paio d'anni meno di mia madre, e cioè quattordici più di me. Portava jeans con gli strass sulle cosce e un top da cheerleader. Forse lo era stata, ai suoi tempi.

- Ciao - le ho detto.

Lei si è seduta e si è accesa una sigaretta. Il cartello dietro al bancone diceva che non si poteva.

- Sei solo, eh?

- Ho la birra.

- E io la sigaretta. A posto - ha riso - che gnocco.

Ho annuito e bevuto un altro po'. La birra era di quelle da un dollaro, faceva schifo, ma almeno stavo parlando con qualcuno. Qualcuno che non era Hank. Con la coda dell'occhio ho notato che la rossa mi stava fissando, così mi sono girato di nuovo verso la donna. Stava pescando dei salatini da una ciotola. L'ho guardata ficcarseli in bocca senza togliere la sigaretta. Masticava tutto, quella.

- Se vuoi ti posso offrire una birra - le ho fatto.

- Una birra per lei - ho detto al tizio del bar.

La tipa si è messa a ridere. Rideva come le fumatrici, e aveva i capelli stopposi e bruciati dalla piastra. Anche i suoi denti erano gialli. Sentivo che quell'altra, quella della mia età, carina, fresca, stretta, col caschetto rosso, mi stava fissando. Mi sono avvicinato un po' alla bionda.

- Com'è che ti chiami? - le ho chiesto.

- Prima tu.



- Io mi chiamo gnocco - le ho risposto. Mi sentivo un po' brillo.

- Guarda che mi alzo.

- Daniel.

Lei ha preso un sorso di birra e poi ci ha spento dentro, dico dentro al bicchiere ancora mezzo pieno, il mozzicone.

- Pensavo Connor. Hai la faccia da Connor.

- No, sono Daniel Walker.

- Si chiama Daniel Walker.

- Già.

- Il mio ex marito si chiamava Connor. Pensava di essere bravo, ma faceva come un cane. Tutta sui peli - e mi ha fatto vedere come, slinguandosi il palmo della mano.

Io l'ho guardata senza parole. Aveva la lingua grigia, come se fosse fatta di cenere di sigaretta, e intanto mi stava diventando duro. Mi sono frugato in tasca. Mi restavano pochi centesimi, ma nel portafoglio tenevo sempre due dollari per le emergenze.

- Fammene un'altra - ho detto al proprietario.

- Uuuuh - ha esclamato la donna.

- Io so leccarla, comunque.

- No, invece. Nessun maschio. Garantito - ha fatto ondeggiare il bicchiere. I pezzi di cenere galleggiavano e un po' andavano a fondo - Daniel Walker. Sembra il nome di un supereroe.

- Non lo so.

- Te lo dico io.

- Però non sono un supereroe.

- E allora che accidenti sei?

- Un meccanico.

- Fa il meccanico - ha detto a voce alta, come se tutti nel pub lo volessero sapere da un po'.

- Già.

- E si chiama Daniel Walker - ha inclinato per un momento il bicchiere e io pensavo fosse fatta. Ora se lo beve, pensavo. Si beve quello schifo davanti a me.

Invece poi ha ripreso a farlo roteare.

- Io mi chiamo Susan Hill. Hill vuol dire collina, giusto? Una cosa su cui cammini. E Walker sta per camminatore.

- Sì - ho risposto - la bevi, quella?

- Ehi! - ha sbraitato in quel momento il proprietario, alzando la voce - Che cavolo fate, voi due?

Io ho sbarrato gli occhi e mi sono guardato attorno, il cuore a mille. Ho visto Trent e la rossa che si rivestivano in fretta e furia e ridacchiavano, scappando via, e anche se a questo punto era chiaro che il tipo non ce l'aveva con me, ero terrorizzato. Mi sono ricordato che ero unto e sporco, che dovevo lavorare il giorno dopo. Ho ripensato al tizio con la Pontiac e ad Annie e a come mi aveva guardato in quel modo speciale, dopo aver fatto l'amore. Lo avevamo fatto piano, muovendoci appena, e alla fine lei aveva gridato e quando era stato il mio turno non mi aveva permesso di uscire. Io mi ero commosso ed ero scoppiato a piangere, ma lei non mi aveva cacciato. Aveva detto che andava bene, che non era quel periodo, che mi amava. Era successo solo quattro mesi prima. Possibile che fosse finito tutto così, solo perché avevo mollato la scuola? Ma se papà era morto all'improvviso, e se a mia madre avevano trovato il diabete e lei era andato un piede in cancrena, che ci potevo fare, io? In questo buco schifoso d'America, che altro avrei potuto fare, se non il meccanico?

Mi sono alzato in piedi. Non respiravo.

- Fuori di qui, bastardelli! Vi pare il divano di casa vostra?

La donna è scoppiata a ridere. Io ho abbassato lo sguardo e l'ho vista tagliare come un asino, la bocca spalancata, i denti gialli. Era completamente nera per il fumo, dentro. La lingua, il palato, la gola, tutto.

Mi è venuto da vomitare, ma lei mi ha afferrato una mano.

- Ehi. Supereroe, dove vai?

- Lasciami.

- Dove cazzo stai andando?

Ho cercato di stratonare la manica. Quella non ha mollato la presa, anzi, mi ha tirato verso di sé. Le sono quasi andato addosso. Puzza come un minatore sudato.

- Dai - ha detto, con quella voce catramosa e rauca. Si è presa la mia mano e se l'è infilata sotto il top - Datti da fare. Se sei bravo con quella mano, ti faccio fare una camminatina sopra di me. Lo sai che ti va. Dio santo, era come avere la mano tra due sacchetti sgonfi.

- La prego, signora, non...

- Dai - mi ha fatto lei, tirandomi giù per la camicia. Il suo alito era caldo e unto nel mio orecchio - Dai, gringo...

L'ho afferrata per le spalle e l'ho scansata. Non forte, ma quella si vede che era fatta di cicche di sigaretta invece che di carne, perché mentre mi giravo ho sentito alcuni che strillavano e un tonfo, come di un sacco dell'immondizia che rovina a terra e vomita fuori tutta la spazzatura.

- Bastardo! - ha strillato, mentre il proprietario aggirava il bancone per venire a spaccarmi la faccia.

Io ho iniziato a correre.

- Sei un pezzo di stronzo, Daniel Walker!

Ho attraversato tutto il locale. A metà mi sono ricordato che avevo lasciato tutti i miei soldi sul bancone, ma ormai era tardi. Le guance mi scottavano. Annie, pensavo. Oh, Annie.

- Un supereroe, si crede di essere! Invece non è nessuno! Sei solo un finocchio, Daniel Walker! Uno stramaledetto frocio!



Ph by Volha Mirovich / Unsplash

Alice Bassi

È nata a La Spezia nove mesi dopo l'esplosione della centrale nucleare di Chernobyl e questo spiega gran parte delle sue stranezze. Insegna scrittura creativa e organizza presentazioni di libri ed eventi culturali. Appena può, sale in macchina e scappa in Germania, ma alla fine torna sempre a casa. Nel 2015, una versione del suo primo romanzo attualmente inedito, *W*, allora intitolato *Il canto delle voci perdute*, è arrivato finalista al Premio Letterario Nazionale Neri Pozza. Nel 2018 il suo racconto *Quelli nei muri* è stato pubblicato nell'antologia *Strane Creature - vol. 1* [Watson Edizioni]. Il suo racconto *La Vergine Maria* è uscito sulla rivista letteraria *Il rifugio dell'Ircocervo* mentre *Pezzi mancanti* è stato pubblicato sulla rivista letteraria *Split*. Il racconto *Che Dio vi benedica* è stato segnalato dalla giuria del Premio Robot. Nonostante ami la pizza, scrive soprattutto di tedeschi e americani. E non se ne pente.

Turkey dreaming

di Manuela Monatanaro

Giorgio chiuse la ventiquattrore e raccolse piano le chiavi.

Ci vediamo venerdì sera, prenoto io da Qube. Che ti amo, lo sai. Giorgio

Schizzò un mezzo cuore alla fine e lasciò il biglietto per Petunia accanto al grammofono.

Faceva freddo a Milano. Così dicevano, ma Giorgio si ricordava di quel vento psichedelico e umidiccio che lo aveva pizzicato, un sacco di inverni fa, nelle ossa dei suoi tredici anni sul mare adriatico e no, Milano proprio non era fredda.

Arrivò in aeroporto con settantacinque minuti di anticipo sul volo e si sedette da solo, senza badare al cielo che arrossava, all'odore della sfoglia riscaldata.

Una donna sprofondò due posti più in là e si sfilò una tetta dal maglioncino di lana con lo scollo a V. L'appendice umana che si portava tra le braccia non aprì neanche gli occhi: divaricò le labbra come un grosso scorfano, agguantò il mozzicone marroncino e morbido e se lo ficcò in bocca.

Giorgio sentì un disagio lieve e si strinse ancora di più nel suo giornale, moderno impermeabile contro il disgusto per la gente.

Molti si misero in piedi nel gregge fino al gate.

Il giovane col neo sullo zigomo neanche lo notò. Eppure quell'unica lentiggine nefasta avrebbe dovuto attrarlo, avrebbe dovuto metterlo in guardia, avrebbe dovuto suonare al metal detector del suo intuito perfetto. E poi la vecchia.

Certo, dopo, tutto diventa chiaro. A raccontarlo dopo, tutti i pezzi scivolano al loro posto ma quel mattino era tornato Battisti in Italia, e aveva detto che sarebbe andato in prigione, con l'aria di uno che torna da una crociera insomma Giorgio era proprio preso dalle parole e che poteva immaginarsi che uno con un neo e una vecchia che a malapena si manteneva in piedi, stavano insieme? Che avrebbero alzato quel casino?

Giorgio chiuse il giornale, lo piegò in due e lo ripose nell'incavo dell'ascella, agguantò il loden grigio topo e la valigetta e guardò gli ultimi rimasugli di emigranti al gate. Carta d'identità, biglietto, odore buono di uomo che si rade tutti i giorni, dita morbide, lisce, senza pellicine, senza unghie stuprate. Asettico.

La vecchia si era seduta proprio dietro di lui. Lo sapeva dall'odore di rosa Padre Pio. Ce l'aveva addosso.

- Ma che è l'odore rosa Padre Pio? - gli aveva domandato Petunia una volta.

- Non lo so spiegare ma è un profumo molto comune, popolare direi, a base di rosa, credo, una rosa chimica insomma. Una volta mia nonna mi portò una bottiglietta di acqua santa da Pietrelcina, ecco la bottiglietta aveva quell'odore lì.

L'odore rosa Padre Pio a Giorgio faceva schifo e purtroppo pativa la disgrazia di ritrovarselo con una certa frequenza nel metro cubo d'aria destinato a lui.

Era un volo nazionale: un'ora e venti, un'ora e dieci se il pilota avesse voluto, e sarebbe arrivato a destinazione.

Era un volo normale. Ordinario. Con persone normali e le hostess con le calze color carne che ormai indossano solo loro e il rossetto rosso d'ordinanza.

Era un volo bisettimanale, cioè poteva essere quel martedì o l'altro martedì o quello prima o quello di tre mesi dopo.

Giorgio si chiese per molti mesi dopo perché proprio quel giorno.

Quel giorno di mezza estate era perfetto. La vecchia aveva detto voglio camminare ancora una volta sul sale che acceca, voglio vedere l'ultima volta il lago di sangue. Erano bastate quelle poche parole per accendere il desiderio del giovane. Se ne voleva andare, come tutti quelli un po' magri, con la chiazze di barba qua e là e le labbra sempre all'ingiù. Come chi ha sedici anni e non sta nel suo posto, che nessun posto è il suo. E sua nonna gli parlava di danzatori invasati e di un'acqua color rubino e di montagne taglienti come scimitarre e distese bianche di sale.

Non li avrebbero fatti andare.

La vecchia era vecchia e hai voglia a dire che voleva vedere il suo Paese ma lei non ci avrebbe visto un bel niente con quello sguardo blu ghiacciato dalla cataratta. Il giovane era uno spostato. Il neo in effetti era stato per i suoi un avvertimento neanche tanto nascosto. Era uno che non ci stava con la testa, stava sempre zitto e quando parlava non si capiva nulla, si mangiava le parole in mezzo ai cetriolini. Lo avete mai visto un adolescente che si mangia i cetriolini? E poi lo avete mai visto uno che passa tutto il giorno a guardare televendite di attrezzi da cucina? Pentole a pressione di ultima generazione, ampollette di vetro per la vaso cottura, set affettattutto, padelle in pietra ollare, alluminio, teflon, ceramica, oro, ceppi di coltelli.

Coltelli in ceramica. La cucina contemporanea non può fare a meno dei coltelli in ceramica. Non perdono il filo, non si arrugginiscono, non ossidano gli alimenti, non suonano al metal detector. È così che sarebbero andati in Turchia.





Una mattina di agosto erano usciti per un controllo medico.

Ce la porto io la nonna.

Nel suo zaino i biglietti, una decina di boxer, due magliette, un pacco di Benson, le pillole per la pressione, dodici mutande taglia XL, cinque canottiere in fresco cotone col pizzo blu, i gambaletti, tre camicette, una gonna.

Dopo il taxi si erano divisi.

La vecchia era stata una macchina, aveva rispettato il copione senza storpiature, senza vacillamenti. Aveva chiesto aiuto per il gate, si era fatta accompagnare al posto vicino al corridoio, così sa, se devo andare alla toilette, si era allacciata la cintura e aveva preso a respirare a punta, con un accento calcato quando espirava e un paio di volte aveva pure tossito, ma una delle due era finta.

Il giovane col neo zigomatico invece si era preso un posto in *business class*. E pure questo avrebbe dovuto suonare strano. Pure se sei un figlio di papà non te lo prendi un posto in *business class*. A che ti serve a sedici anni un posto in *business class*?

Ci stiamo preparando al decollo, pertanto vi invitiamo a controllare che la vostra cintura di sicurezza sia correttamente agganciata, che il tavolino sia sollevato e bloccato e che il vostro sedile sia in posizione verticale. Per ulteriori informazioni circa la sicurezza a bordo di questo aeromobile vi invitiamo a leggere l'apposito opuscolo che trovate di fronte a voi, e vi ricordiamo di non esitare nel chiedere informazioni agli assistenti di volo. Vi ringraziamo per l'attenzione e vi auguriamo un piacevole volo.

Giorgio aveva ripreso a leggere le dichiarazioni del latitante naturalizzato brasiliano, il giovane col neo si lasciava abbassare le palpebre dal sole primitivo e tenace delle sette e trenta, la vecchia respirava forte, russava quasi.

Dopo quarantacinque minuti esatti, il giovane col neo si alzò. Si stirò la maglietta per avere un'aria accettabile, si sistemò persino il ciuffo con la mano sinistra e tirò su col naso. Puntò alla vecchia, senza fretta e senza sosta, e quando le fu accanto si mise una mano sotto il cotone fino e un po' umido della maglietta e tirò fuori la lama bianca. Lo insinuò tra le pliche mollicce del suo collo aggrinzito e poi si schiarì la voce. Lo fece due volte, come se dovesse iniziare il discorso di commiato alla cerimonia del diploma. Con la mano sinistra teneva stretta la spalla della vecchia, l'abbracciava in un contenimento goffo e assai poco credibile.

- Va bene, ora restate tutti seduti.

La maggior parte dei passeggeri continuò a fare quello che stava facendo senza accorgersi di lui.

- Ho detto restate seduti e nessuno si farà male - ora il volume era diventato più alto, il tono acuto, la faccia arrossata dall'imbarazzo più che dalla tensione.

- Lei, dico a lei, dove sta andando? - fissò un'assistente di volo che, come una gigantesca limaccia, stava scivolando nella cabina di pilotaggio.

- Esenboga, dica al comandante che dobbiamo atterrare a Esenboga.

Noi adesso andremo tutti insieme a Esenboga, poi io e questa bella signora scendiamo e voi ve ne ripartite per dove cazzo vi pare.

Siamo tutti d'accordo, vero? Vada, parli col comandante.

La vecchia nel frattempo aveva iniziato ad ansimare e aveva svomitacchiato un altro paio di colpetti di tosse.

Un assistente di volo con la faccia tostata dal sole dei Caraibi e dalle lampade posticce alzò le mani in segno di tregua e provò ad avvicinarsi al giovane e al suo neo.

Intanto quella che si era tirata fuori la tetta in aeroporto aveva iniziato a frignare, svegliando la propaggine umana che fino a un attimo prima dormiva estasiata lontano dalla disgrazia della consapevolezza.

- Lei cosa vuole? Non si avvicini.

- Ehi, ascoltami, va tutto bene. Davvero, faremo quello che dici ma lascia stare la signora. Non mi sembra il caso di mettere in difficoltà una persona un po' avanti con gli anni, con tutto il rispetto, signora. Non credi?

- Lei si faccia gli affari suoi. - la lama opaca e bianchiccia tremolava tra le mani del giovane e una macchia umida e scura gli colorò la schiena.

La vecchia iniziò una specie di lamento, lieve, quasi impercettibile che snervava più il nipote che il resto dei passeggeri.

Ora la nonna stava un po' esagerando però.

Non lo doveva innervosire, non doveva farlo dubitare che stesse fingendo.

E se stesse davvero male? In fondo poteva tirare le cuoia da un momento all'altro, così senza una ragione drammatica, solo perché appunto le cellule, una comitiva qualsiasi di cellule, neuroni, nefroni, cardiomiociti, pneumociti, epatociti decideva che stop, va bene, noi la chiudiamo qua. Un blackout in un qualsiasi anfratto del suo corpo rinsecchito e la nonna sarebbe schiattata.

- Stai bene? - si avvicinò al suo orecchio e glielo sussurrò appena.

Naturalmente la vecchia non sentì nulla.

I passeggeri cominciarono a guardarsi l'un l'altro.

- Allora, glielo ha detto al comandante? Eh? - ora aveva preso a vibrargli il neo insieme alla plichetta della palpebra.

La vecchia capì in quel preciso momento che non avrebbe rivisto mai più il Tuz Golu e che non avrebbe dovuto fidarsi di quel rammollito del nipote.

Spalancò le braccia con un gesto secco, e buttò il giovane sulle gambe di una stilista imbellettata e profumata come Santa Rosalia che emise un *oh madonna santa* e sollevò le dita contratte manco il ragazzo fosse il vaiolo in carne e ossa.

Poi fece cinque passetti verso l'uomo in mezzo al corridoio che nel frattempo si era rilassato e aveva abbassato le mani, aveva abbassato la guardia e aveva abbassato tutto quello che poteva, e non aveva mai creduto che una mezza calzetta come quella potesse davvero dirottare un aereo di linea.

La vecchia raddrizzò le dita rattrappite e assestò un colpo feroce e asciutto sulla nuca dello sprovveduto assistente di volo che barcollò senza alitare mezza parola e scivolò lungo il corridoio. Successe quindi una cosa strana. Successe il silenzio.

Quelli che avevano piagnucolato prima e sospirato dopo, inturgidirono le palle degli occhi, smisero di respirare e la finirono pure di torcersi le dita, di tormentarsi le orecchie, di molleggiare sulle punte dei piedi, di tirare su col naso, di sfrondare le falangi da pellicine esuberanti. Il silenzio ammantò ogni cosa, producendo una specie di elettricità che paralizzava tutti.

- E ora fatemi andare a parlare col comandante e finiamola con le stronzate.

La vecchia passò di lato al corpo inerme dell'uomo che si era rilassato troppo presto, non si disturbò a guardare il nipote che nel frattempo si era seduto al posto della nonna con le mani tra le gambe e gli occhi fissi sulla moquette. L'anziana signora che sognava di crepare in Turchia si avvicinò con passetti da anatroccolo alla cabina di pilotaggio.

Fissò il rossetto prosciugato della hostess e quella la fece passare senza che lei avesse bisogno di dire altro.

Il comandante del volo AZ2925 era un ometto sudamericano a cui piacevano ancora la vodka e i film di Steve Martin. Non sapeva che fine avesse fatto sua madre e volava per cercare le risposte nelle nuvole, quando le turbolenze gli sussurravano parole lontane, che sembravano l'eco ronzante della sua voce.

Quando vide la vecchia allungò un sorriso sotto i baffetti color moka.
Nessuno sa cosa successe.

Il secondo pilota fu trovato in un sonno profondo da cui si risvegliò tre giorni dopo.

Il comandante tornò a casa, con gli occhi stravolti, come chi ha patito la meraviglia e l'orrore di un incantesimo e lo sa.

Tutti gli altri passeggeri e l'assistente di volo e il giovane col neo sullo zigomo e l'hostess languida e la donna con le tette al vento e la Santa Rosalia si ritrovarono nelle loro case, ognuno con le proprie faccende senza aver mai pensato di aver preso un volo di linea in un martedì di mezza estate.

La vecchia passeggiò fino al limitare del lago. Si tolse i sandali bassi, si sfilò i gambaletti, si sbottonò la gonna e la vide afflosciarsi sul terreno immacolato. Poi si guardò i bottoni della camicetta, iniziò a sgranarli ma dopo il primo alzò le braccia e se la levò con un solo gesto. E poi anche la canottiera col pizzo blu e le mutande XL

Fu così che gorgogliò una risata immensa. Un tintinnare di denti e vocali che le fece piegare lo stomaco, che la buttò a terra nella neve salmastra che non si scoglie mai.

E rise ancora e ancora, per giorni interi, rivoltandosi nuda nel sale della sua terra vicino al lago del color del sangue.



Manuela Montanaro

Classe '79, nasce e vive nella provincia di Bari. La provincia è il suo contorno e la sua visione. Cresce a Macondo e poi nelle terre senza nome di Ammaniti, fino a Holt, Rockmuse e Salt Lake City, oltreoceano. Inizia a scrivere a quasi quarant'anni e produce un manoscritto brutto. Poi incontra la forma breve e ne ha paura. Così inizia a raccontare storie che compaiono su *'Tina e Risme*.

A tempo perso salva vite animali.

(((♪))) Si consiglia di leggere ascoltando: Leo Rojas "El Condor Pasa". Spirit of the Hawk. Ariola Records, 2012.

Cuzco 1600

Che razza di decreto!

traduzione di Riccardo Ferrazzi

Il 24 settembre del 1601, a Cadice, prese il mare il galeone *Petate* con un equipaggio di 132 uomini al comando di don Gasco Nuño Guzman, diretto alla ricca terra del Perù, a Manila e alle Isole dei Ladroni, in seguito ribattezzate Marianne. Il *Petate* trasportava parte della chincaglieria richiesta dal Viceré don Luis de Velasco, che intendeva ripartirla nelle colonie spagnole; facevano parte del carico otto cassoni di occhiali. In capo a una penosa crociera avversata da venti contrari, nella quale inaviganti patirono carenza d'acqua e vezzeggiarono due galline che quotidianamente deponevano i loro frutti da cortile (come li chiamava Palma), il galeone arrivò al porto di Callao.

Il 12 dicembre del 1602 arrivò a Cuzco il corriere: portava quattro provvedimenti reali e la notizia della nascita dell'infanta Donna Anna, avvenuta il 22 settembre 1601 a Valladolid, notizia che Cuzco avrebbe celebrato con luminarie, una corrida, e i rintocchi della campanella di Santo Domingo, l'unica che a quel tempo faceva sentire la sua voce. I quattro provvedimenti arrivati col corriere, o con la posta, come pomposamente diremmo oggi, non mancavano di interesse e per questo ne diamo conto: uno stabiliva che i fedeli ufficiali e esecutivi di Cuzco potessero ispezionare i mulini, i pesi e le misure nel raggio di tre leghe; un altro che si pagasse un salario all'avvocato del *Cabildo*; il terzo ordinava di mandare a effetto quanto disposto circa la ripartizione degli indios ai servizi del presidio, ripartizione che ne prevedeva sedici al servizio dei panifici; il quarto disponeva circa l'ordine giurisdizionale dei *Corregidores*. Tutto questo fu trascritto al foglio 144 del *Libro de Provisiones*.

Ma con quello stesso corriere giunse anche un curioso dispaccio, un avviso al Cabildo, al Tribunale e alla Reggenza: la sollecitudine del Viceré inviava a Cuzco gli otto cassoni di occhiali arrivati da Cadice col *Petate*, con l'ordine di venderli al più presto possibile. Don Gabriel Paniagua de Loiza inviò immediatamente degli indios a trasportare quei cassoni: in questa come in altre occasioni il sudore degli indios doveva pagare il capriccio dei padroni e supplire con una corsa veloce alla mancanza delle ferrovie che avrebbero espanso i commerci nel XIX secolo. Grazie agli indios arrivarono a Cuzco quei cassoni di occhiali. Restava solo da trovare un modo rapido per smerciare quelle migliaia di articoli, del tutto inutili se si pensa a come ci vedevano bene i nostri antenati.

Purtroppo è risaputo che i conquistadores trovarono da sfruttare in Perù due tipi di miniere, una più ricca dell'altra: quelle dei metalli preziosi racchiusi nel seno della terra, e le miniere parlanti che si annoveravano in ogni *mita*². Miniere e nient'altro erano i poveri indios, che producevano enormi fortune per i padroni ricavandone in gratitudine e vergogna, visto che, come afferma uno storico dei giorni nostri, *Corregidores*

e *Subintendentes* li obbligavano a comprare roba di scarto come se fosse di prima necessità: “gli vendevano mule sfiancate, grano avariato, vino andato a male, tre o quattro volte più caro che se fosse stato eccellente”, senz’altro diritto che di essere oggetto delle vendite d’autorità.

Basandosi su questo principio, il *Corregidor* Paniagua ordinò che tutti gli indios da questa parte della Cordigliera presenziassero, con gli occhiali! alla messa che si sarebbe celebrata in tutti i luoghi della sua giurisdizione, per la salute della Regina Madre che aveva dato ai suoi vassalli l’infanta donna Anna.

Gli indios obbedirono senza eccepire alcunché, e nel giorno indicato non si vide in tutta l’estensione della

Coreggenza di Cuzco un solo indio che non portasse gli occhiali, sopportando il fastidio che le lenti procurano a chi ha la vista chiara e limpida.

In compenso, il decreto produsse ottimi dobloni con cui furono riempite le casse che avevano contenuto gli occhiali.

Che razza di decreto!

Sicuramente da allora, per il Viceré, don Gabriel non sarà stato più soltanto Paniagua, ma Panioro.

Dove potremmo cercare un don Gabriel che ordini a tutti gli indios di comperare un esemplare delle nostre “tradizioni”, per rimpolparci il portafogli?



¹ *La Giunta Comunale - N.d.T.*

² *Elenco dei tributi e delle corvée imposte agli indios - N.d.T.*

Clorinda Matto de Turner

[Cuzco 11 settembre 1852 - Buenos Aires, 25 ottobre 1909].

Scrittrice considerata tra i precursori del romanzo spagnolo-americano. Cresciuta a Cuzco, l’antica capitale dell’impero Inca, Clorinda si identificò molto con questa cultura che ispirò la maggior parte dei suoi scritti con cui è diventata popolare nei paesi di lingua spagnola. Nelle sue opere letterarie ha presentato gli indios in un modo più umano e positivo, in netta antitesi al modo di pensare del tempo.

Riccardo Ferrazzi

È nato a Busto Arsizio [VA] troppi anni fa. Vive avanti e indietro fra Milano e la Liguria. Si è innamorato della Spagna a diciott’anni e non gli è ancora passata. Scrive romanzi come *N.B. Un teppista di successo* [Arkadia, 2018] e saggi come *Noleggio arche, caravelle e scialuppe di salvataggio* [Fusta, 2016]. Traduce per divertimento.

((♫)) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Nick Kamen, "I Promised Myself". *Move Until We Fly*. Atlantic Records, 1990.



LA MOSSA NICK KAMEN

di Claudio Conti

Mezz'ora.

Non ho mai sopportato le situazioni sospese, i non detti e tutte le complicazioni di cui siamo capaci noi due. Per quel che mi riguarda, se hai qualcosa da dirmi, allora è meglio che tu me lo dica. Lui sa che non mi piacciono le insinuazioni, le espressioni ambigue da dover interpretare. Lo sa che se mi lanci un'occhiata io non capisco *mai* quel che vuoi dirmi davvero, assicurato che fraintendo.

Eccoci a mezz'ora quindi, e mezz'ora è il massimo che io sia disposta a sopportare. E pure quest'informazione, l'intolleranza a orologeria che costringerà la moglie nevrotica a muovergli un attacco suicida, è nel suo archivio. Figuriamoci, lui è un cazzo di cecchino. Sa che alla fine sarò io a correre allo scoperto gridando *colpiscimi amore, uccidimi*. Ma che posso farci? Non resisto. *Tira fuori il polpettone, prima che si bruci*, diceva mia madre. Certo, tante grazie ma', facile se hai sposato uno come mio padre, un ometto buono, sfinito e cedevole. Vedessi in che dannato cumulo di complicazioni s'è cacciata la tua adorata figlia, quella d'oro, quella che mostravi sempre per prima ai parenti. La pianista, la prima del corso, la più bella del reame. Guardami ora ma': mi giro di scatto, gonfio le guance e gli sbuffo forte addosso. Così, senza ragione. Dritta addosso da spettinarlo.

Lo detesto.

Ma non è forse così per tutti? Che coppia saremmo senza il non tollerarci, senza il desiderio di umiliarci? Che coppia saremmo senza gli intimi gesti provocatori - come lo sbuffo in faccia - da scambiarsi nel nostro stretto stabbio pieno di fango e merda? Ah la vita insieme! Cosa ne sarebbe del nostro meraviglioso e ipocrita regno magico senza certi gesti in codice? Sbuffargli non è mica soffiargli addosso: è una magistrale sintesi di decenni di complicatissime sinapsi neuronali, perché è tutto un fare qualcosa per dire altro, e più si sta assieme più i gesti insinuano. Quindi, nel girarmi, affinché il peso del mio sacrificio sia eloquente, lotto con la cinghia e la strattano con tutta la smodata goffaggine di cui sono capace, che è parecchia. Tiro, faccio casino. Sono così brava che sembra davvero che non riesca a far di meglio che posizionarmi seduta di tre quarti. E di lì - guardami ma' - gli sbuffo dritta addosso.

- Sai come la gente di qui chiama questi boschi? - gli faccio indicando a destra e a sinistra -
Dietro c'è una leggenda - lo osservo e incalzo - *lo sai?*

Niente. Impassibile.

- Dio, Ale - mollo la cinghia e mi lascio di nuovo andare sul sedile - mi farai morire tu - guardo davanti - ad ogni modo è evidente che non lo sai - d'istinto appoggio l'indice sulla fronte - figuriamoci se lo sai - sento una fitta e le tempie pulsare.

Ci siamo, penso, eccola che bussa alla testa. So di non avere un analgesico con me, allora accendo la luce e vado a tentoni nel portaoggetti della macchina. Mentre frugo sento qualcosa, sembra un pettinino, lo tocco, lo trascino verso la luce per poterlo osservare, coprendolo con il dorso, così che lui non possa vederlo.

È un fermacapelli.

Lo rigetto dentro, richiudo lo sportellino e spengo la luce.

Un fermacapelli, penso.

Ecco un'altra fitta. Chiudo con forza gli occhi, strizzo le palpebre, le serro fino a far avvampare i vasi lacrimali. Ci poggio i pollici sopra e strofino coi polpastrelli fino a quando il bruciore non rameggia su per le tempie. Spalanco gli occhi. La volta nera della capote si riempie di stelline che lampeggiano evanescenti; fuochi fatui che traspaiono e sfumano. Il dolore ora è una reminiscenza, il sollievo è una sensazione temporanea ma piacevole, come immergersi in un bagno coi sali bollente.

- Sai - dico a voce alta mentre di nuovo mi specchio - pensavo di farmi crescere un po' i capelli. Un fermacapelli, penso, ma dai.

- Li porto corti da un secolo, da quanto, Ale?

Magari è lì da sempre, non iniziare, mi dico. Magari era davvero il mio, di quindici anni fa. Certo, genia. Peccato che non aveva questa macchina, quindi anni fa. Neanche l'avevano inventata, questa macchina. Oh, finiscila, sei paranoica. No, sei ferita, quello che preferisci. Tutto ma non ricominciare con la grande congiura ai danni dell'inviolabile sacramento. Ci sarà una ragione, trovala, sei una donna intelligente, ami la statistica, ci sarà una sola possibilità negli infiniti multimondi che includa il fermacapelli senza comprendere Ale che scopa a destra e sinistra.

- Sì. Ho deciso. Li farò allungare, ti piacerebbero?

Ingoiarmi sedile, se è come penso allora mangiami.

Mi osservo le mani - vene blu, metacarpali, graffi di gatto - poi fingo di guardare fuori cercando il mio riflesso sul vetro - trasparenze, asimmetria degli occhi, ovale - e infine abbasso il



parasole e mi controllo il trucco - rosa indiano, rughe, mascara. Sono agitata e non riesco a star ferma. Lui invece. Beato. Maledetto. Il mio Ale, forma in sangue e tendini, scienza e istinto, concretezza e presunzione. Infido e traditore. Dio che uomo complicato, che dicotomia tragica e buffa, bambino e vecchio.

Mi giro e lo osservo di nuovo: da quanto tempo sopporto scenate come questa, quel suo senso della teatralità e i suoi impacciati tentativi di tornare a me. È fatto così. È fatto tutto sbagliato.

E lo sopporto da un secolo.

L'ego di Ale, Dio, un affare di stato. Una guglia di risentimento, cocciuta e egoista; sei questo, amore, sei uno stronzo. Sono sicura che se lo vedeste in quest'istante, - magari per la prima volta, - vi ingannerebbe di certo, assicurato. Ale è un signor attore, un attore coi fiocchi.

È un biomedico, pure bravo, ma per il cielo se non è buono per Shakespeare. Dovreste vederlo nella parte dell'apologia del martire, lui poi, ci credereste? Lui. In mezz'ora di strada - da Roma verso una villa nel nulla - non una parola, non uno sguardo. Neanche respira. Che megalomane che sei, tesoro mio.

- Sai cosa sembri? - gli dico - sembri uno di quei così sull'isola di Pasqua - e lo imito, faccio la faccia di pietra.

Oh, quanto sono stanca.

Forse appartiene a quella troietta tutte moine che gira per il suo ufficio sempre col culo per aria. Magari a qualche studentessa con la fica stretta che si è fatta dare un passaggio *scopata-nel-parcheggio-inclusa* dall'emerito professore. Ale è previdente, potrebbe essere un fermacapelli di cortesia per pompinare improvvisate, *aspetta cara metti questo*. Oppure, chissà, appartiene alla vecchia gloria, oh! La valchiria dalle grandi tette, la bionda regina della scopata a tradimento, la *Grande Amica Di Sempre*, la signora *Fidati Di Tuo Marito*, la madre di tutte le loro crisi. Forse è il suo e l'ha lasciato qui *apposta*. Sono tornata, mi sta dicendo col fermacapelli, sono tornata e questa volta è per sempre.

Dio, lei no. Faccio una strage.

Schiaccio fronte e naso al finestrino e guardo in su. Piroetto le pupille, faccio volteggiare lo sguardo, giro la testa con l'osso dello zigomo che scavalla le guance e schiocca come un interruttore; tutto per niente. Forse è nuvolo, penso, forse è luna nuova, non lo so. Ma fuori è così buio che a fatica riesco a distinguere la fila di alberi lungo la strada, ombre rinsecchite e tremolanti che ci sfilano accanto come fantasmi pallidi di xeno.

- Quindi lo sai o no come chiamano questo posto? Te lo dico io - neanche aspetto una sua improbabile risposta - lo chiamano *Il bosco delle fiere*, delle bestie cioè. Ci sei?

Sbadiglia.

Come mi smuove i nervi.

Torno a guardare fuori. Ripenso ancora al fermacapelli e mi prende un po' di malinconia. Troppe fantasie, penso mentre una goccia riga il vetro del finestrino, poi un'altra. Troppa rabbia. È per via della ferita, della perpetua convalescenza. Fisso le gocce che la tramontana riga via sul parabrezza. Prima le muove lente, quindi le spara di lato, dividendole in scie sempre più esili, smembrate da continue separazioni.



Separazioni, separare, separarsi.

Io e Ale ci siamo separati anni fa. È accaduto quando la *Grande Amica di Sempre*, la falena piscia feromoni, se l'è portato via. È durata poco, è una storia vecchia e triste a cui lui non ha mai dato troppa importanza. *Una cosa da niente*. Ma io non riesco a dimenticare. Ecco perché vado nel panico. Vorrei farlo, ma è così. Non posso evitarlo. Quello che sento è simile a un dolore che non interessa più nessuno; un dolore dell'esatta intensità da poter esser sopportato senza chiasso, senza dar noia, da farmi sembrare in salute. Ad Ale l'ho perdonato, sento di averci provato seriamente. Sono andata avanti, sono qui o no? Eppure, allo stesso modo - mi guardo le unghie delle mani - sono anche ancora ferma lì.

Chiudo gli occhi e sospiro di nuovo.

- Che palle.

Mi andrebbe della musica - mi andrebbe pure della vodka, se è per questo - ma la radio è spenta, l'ha spenta lui, sempre per via della sceneggiata in atto.

Conosco Ale come si conoscono le mezzelune bianche che albeggiano sulle unghie delle proprie mani; qualunque scusa è buona per fingersi arrabbiato - stasera sono i miei ritardi, ad esempio - ma io so che in verità la cima dei suoi nervi è aggrovigliata intorno a serate come quella a cui stiamo andando. Le detesta. Ancora più detesta quelle in cui andarci o meno non è un'opzione:

- È davvero necessario? - mi aveva chiesto un paio di giorni prima.

- Ale - gli avevo risposto - è una serata in onore di Alessandro Bozzi.

- E con questo? - aveva ribattuto guardandomi tutto serio.

- Alessandro Bozzi sei tu.

Così, in mezzo a quella solitudine, assediata dai peggiori pensieri, con quella malinconia addosso, mi viene in mente *la mossa Nick Kamen*. Io sono fatta così, ed eccomi, dal nulla, che quasi Ale se ne spaventa, inizio a cantare *quella canzone*.

Il piano funziona perché sono io a cantare, e io canto perché non sono per niente brava, anzi, faccio schifo. Canto così male che Ale dice che il mio è il vocalizzo di una sirena sfatta; dice che se in tutto l'inferno esiste una bettola dove vanno a morire i marinai pederasti e assassini, allora in quella bettola ci sarà sicuramente un palco-scoglio dove io potrò esibirmi in eterno.

Questo mi ripete, per questo, canto.

La *mossa Nick Kamen* è il grimaldello che ti fa accedere a uno di quei luoghi che esistono solo a metà tra due persone. È un altro codice, come lo sbuffargli in faccia, un luogo dalla geografia instabile, fatto di storie intime e segreti condivisi. La *mossa Nick Kamen* è come un tunnel temporale, la evochi e *sbam*, ecco riemergere un episodio tanto imbarazzante da non poter esser raccontato, un episodio che proprio nel non poter esser raccontato nasconde la sua magia: è la condivisione di quel segreto a fare il trucco.

All'inizio intono - si fa per dire - *I promised myself* a un volume decente, poi alzo il tono, sempre di più, lo alzo fino a quando non arriva il pezzo in cui fa "how many of us out there..." e a quel punto, ragazzi, da quanto sto urlando la gola mi va a fuoco, sono fuori di dieci tonalità. *Sbam*, ci siamo, quando la voce si strozza ridicola, solo allora, Ale ride. Ride scuotendo la testa, ride come sa far lui, senza far rumore.

- Sembri Muttley, il cane di Dick Dastardly - gli dico con la voce rauca per lo sforzo. Ale sorride e sta per rispondermi qualcosa mentre io sto per dirgli qualcos'altro.

- Prima tu.

- No, prima tu.

E nessuno dice nulla.

Nel frattempo ha iniziato a diluviare.

- È Dio - dice alla fine indicando verso l'alto.

- Cosa? - gli chiedo.

- Dio. Sai, no? Il tizio che caga saette. Deve averti sentito cantare.

Guardo fuori. Piove così forte che - non so se a voi capita - incomincio quasi ad aver paura, è come un timore primordiale.

- Forse quel corso di nuoto alla fine mi sarebbe servito -

butto lì mentre apro la piccola borsa di perline azzurre e prendo una sigaretta.

Ale farfuglia qualcosa di incomprensibile.

- Cosa?.

- Ho detto - mi fa alzando la voce -



c'è bisogno che ti metti a fumare, ora? Qui?

Ma tanto già l'ho accesa.

Vorrei chiedergli del fermacapelli, non posso non farlo. Oppure posso e chisseneffrega.

Vaffanculo. Ho paura di sentirlo mentire o peggio, di sentirlo dirmi la verità.

Ale rallenta all'improvviso, svolta a destra e gira verso una stradina di ghiaia, proprio dentro al bosco.

- Sei sicuro che è per di qua?

- pausa - ti ricordo che sei campione mondiale in carica di sbaglio strada.

- Sei sicuro? - mi scimmiotta lui con una smorfia, imitando la mia voce.

Non bastasse tutta l'acqua del mondo, il buio, il bosco e tutto il resto, incominciamo a saltar come grilli. La stradina in cui si è infilato è un

dedalo di sassi ricamato tra decine di buche grosse come crateri. Cerco di guardarlo torva, di trapassarlo con un rimprovero, ma lui salta via dal mirino a ogni balzo. In tutto ciò, incurante del trambusto, un velo azzurrognolo si libera dalla sigaretta e si estende lento stirandosi per la macchina; lo osservo, si snoda e va a formare una specie di aureola sopra la sua testa.

Entriamo in un cratere, do una testata sul tettino dell'auto mentre lui, con la sua bella capigliatura scolpita dal gel, sfonda quell'aureola di fumo.

- Potresti almeno aprire il finestrino? Mi stai affumicando - mi fa.

Tiro giù il finestrino di un paio di micromillimetri, ma tanto basta. È come se qualcuno da fuori riuscisse a pizzicare un angolo di quel velo azzurro e lo tirasse via. Si respira.

Gli faccio notare che forse sarebbe meglio, visto il tempo, tornare indietro e provare l'altra strada.

- Solo perché sei una lagna - mi fa, mentre gira per tornare indietro.



Sarà per il cambio di coordinate, non so, ma da quei due micromillimetri di finestrino incominciano a colpirmi un milione di schegge d'acqua. Tiro su il finestrino e spengo la sigaretta. L'ordine sballato con cui compio queste due operazioni fa sì che il velo di fumo si strappi e che ne rimanga un po' a galleggiare su e giù per la macchina.

- Senti che puzzo - mi fa scocciato.

Per un attimo mi sento smarrire, lo afferro per un braccio, mi ci stringo stretta stretta e gli mordo una spalla.

- Ti odio - gli dico.

La pioggia si calma, quasi si ferma. Ale accende la radio, c'è un vecchio pezzo, una cosa anni cinquanta. La musica si mette a contrastare i rumori di quel nostro piccolo universo: il tergicristalli prende il tempo della batteria, il rumore delle gocce sul tettino entra nei cori, i nostri respiri si sincronizzano e tutto finisce col fondersi.

Ale accosta, di gran fretta.

- E ora? - gli faccio mentre mi stacco dal suo braccio.

- Devo scendere un minuto.

- Con questo tempo? A fare?.

- Secondo te?.

Scende, passa davanti alla macchina, scosta il velo dei fari e sparisce dentro all'oscurità.

Svelta apro il portaoggetti e afferro il fermacapelli. Abbasso un po' il finestrino e faccio per lanciarlo fuori. Mi fermo. Lo stringo con forza fino a farmi male.

Lo appoggio sul suo sedile.

Claudio Conti

Nasce a Roma nel 1972. Alla fine del secolo si trasferisce nelle Marche, dove inizia a disegnare tubi. Nel 2018 ha concluso un romanzo segnalato al Premio Calvino e, negli ultimi mesi, si è dedicato alla sua completa riscrittura. Nello stesso periodo ha terminato una raccolta di racconti, molti di questi sono stati pubblicati, o lo saranno, su alcune riviste letterarie come: *Tre Racconti*, *Inutile*, *L'Indiscreto*, *Pastrengo*, *Verde* e *Carie*. Infine, un suo racconto è stato inserito nell'e-book di Giunti Scuola *Storie di Scuola*. È sposato. Ha due figli. Ama tanto il Black Metal quanto il pop anni '80. Poi il cinema, Boris Vian, Kaufman, Salinger, *Comma 22*, *Gumball* e il pollo della rosticceria.

((())) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Fabrizio De André, "Creuza de mă" *Creuza de mă*. Dischi Ricordi, 1984.

SANTA REPARATA 1816

di Luca Bonisoli

Quando si ha la fortuna di nascere in terre alte a picco sul mare si matura la consapevolezza di essere ai confini di un deserto. Lo sguardo corre lontano. Lassù si sta in coffa, come in cima all'albero maestro e si vaga oltre gli orizzonti consueti. È questo il privilegio che gli uomini di terra non possono avere. Piano come una distesa di sabbia, senz'ombra né acqua potabile, il mare aperto è quanto di più simile a un deserto si possa trovare, e nessun'oasi per dissetarsi.

Joseph Maria era nato in una casa in mezzo ai limoni, arroccata a quattrocento metri di altezza sopra il mare, sulle ultime propaggini delle Alpi Marittime prima di precipitare nell'acqua. Dalla finestra della sua stanza vedeva e respirava il Mediterraneo: da est a ovest era tutto blu.

Nel giugno del 1815 aveva otto anni di età e provò a scappare di casa per la prima volta rubando dalla dispensa formaggio, pane e un fiasco di vino. Assieme al suo cane aveva preso il sentiero che correva lungo la collina che da Nizza conduceva a ovest, e che attraversava il confine. C'era un porto commerciale a un giorno di cammino, dove avrebbe cercato una tartana per imbarcarsi come mozzo.

Sfortunatamente era stato trovato il mattino successivo da suo padre mentre cercava di scendere a mare per sconfinare. Il pover'uomo gli aveva aggiustato una scoppola robusta, gli aveva detto che rubare il cibo in casa era da sconsiderati, e che un uomo non si sarebbe dovuto comportare in quel modo. Gli aveva tirato



quindi altri quattro ceffoni e un gran calcio nel sedere per chiudere il discorso. Poi si erano rimessi sul sentiero e ripreso la strada verso casa. Il tragitto in salita era lungo, e il ragazzino aveva avuto tutto il tempo di inghiottire le lacrime e di ragionare. Quando finalmente si erano fermati per il pranzo, sotto l'ombra di alcuni ulivi, aveva trovato il coraggio di parlare.

- Padre, se è necessario avere almeno sedici anni per sposarsi e avere dei figli, nove sono più che sufficienti per andare per mare?

- Sì – disse masticando – Ma tu ne hai otto. Che fretta hai d'imbarcarti?

- Voglio andare via da qua.

Il padre gli aveva tirato uno scapaccione, ma piano.

- Non si dice 'voglio'.

- Volevo andare via da qua.

Il padre gliene aveva aggiustato un altro.

- Tua madre è una maestra, devi imparare a parlare bene. Chi non usa le parole in modo corretto comunica, pensa e agisce malamente.

Joseph era stato zitto.

- Come si dice? – Aveva chiesto il padre.

- Non lo so.

- Si dice 'vorrei'.

- Sì, padre.

- Ora finisci il tuo pensiero.

- Vorrei andare via da qua.

E gli era arrivata la terza scoppola, definitiva, e forte.

L'anno successivo, nello stesso periodo, approfittando del giorno in cui la madre si era recata da una vecchia zia in fin di vita, e dopo aver dissotterrato i quattro denari che aveva guadagnato lavorando di nascosto presso le limonaie, Joseph aveva comprato formaggio pane e un fiasco di vino, riempito la sua sacca ed era uscito di casa, come aveva già fatto. Aveva scritto però un biglietto a suo padre in cui lo informava che sarebbe andato al porto di Nizza per imbarcarsi come mozzo e che si sarebbe procurato un passaggio sulla *Santa Reparata*, una tartana di venti metri che durante la stagione estiva alternava la pesca al piccolo cabotaggio e faceva la spola con Genova.

Nella lettera aveva prestato attenzione ai verbi e alla punteggiatura e scritto che, poiché il Capitano della *Santa Reparata* era un loro lontano parente, e che sapeva che avrebbe attraccato spesso nei porti della costa ligure per commerciare, contava su questo per ottenere un passaggio in cambio di lavoro a bordo. Aveva piegato a metà il foglio e si era asciugato le dita sporche di inchiostro sui pantaloni, poi era uscito di corsa da casa.

Il padre, che era tornato solo all'imbrunire di quello stesso giorno, dopo aver acceso lume e candele si era seduto allo scrittoio per riposare. Lì aveva visto la lettera di Joseph. Afferratala col cuore in burrasca l'aveva spiegata e letta d'un fiato. Poi si era alzato e, riempita in fretta e furia la sacca da viaggio, preso il pastrano e qualche limone, si era messo subito in cammino di buon passo, pur essendo stanco per la giornata di lavoro.

All'alba del giorno dopo era giunto al porto col fiatone dopo aver camminato per buona parte della notte al chiaro della luna, non ci aveva messo molto a trovare suo figlio. Era seduto su una bitta d'ormeggio, e sembrava aspettare mentre guardava verso est.

La tartana aveva ritardato il suo arrivo per via di qualche riparazione al sartiame danneggiato durante una burrasca che l'aveva colta senza preavviso, e si diceva che avrebbe attraccato solo in mattinata. Il padre si era tolto il cappello e si era messo in piedi di fianco al ragazzo a guardare il mare. Poi gli era uscito un gran sospiro e, passatosi una mano sui pochi capelli bianchi rimasti, si era seduto accanto a lui.

- E così sei scappato di nuovo.
- Padre, voi mi avete detto che a nove anni ci si può imbarcare – aveva risposto Joseph, senza abbassare lo sguardo.
- Perché non me l'hai chiesto?
- Perché mi avreste detto di no.
- Hai preferito disobbedire, quindi.
- Se mi aveste negato l'imbarco avrei disobbedito.
- Vedo che stai imparando a usare i verbi.

Dietro il promontorio di Saint Jean Cap Ferrat era comparsa la sagoma della *Santa Reparata*, con la sua caratteristica vela appuntita.

- Eccola là. Perché vuoi imbarcarti a nove anni? Ti faranno fare il mozzo, pulirai la tolda, servirai la zuppa. È questo ciò che vuoi?
- Pulirò e servirò. Ma sarò libero in mezzo al mare. E non sarà per sempre, crescerò.
- A casa non sei prigioniero.
- A casa non sono in mezzo al mare.

Il padre guardava la sagoma della tartana che s'ingrandiva sempre più, il fiocco era stato calato e già si vedevano gli uomini in manovra al sartiame prepararsi all'approdo.

- Non ti mancherà tua madre? – Non osava chiedere di se stesso.
- Sì.
- E non preferisci aspettare ancora un po'?
- Mi mancherà anche quando avrò cinquant'anni.

Il padre aveva annuito malinconicamente guardandosi la punta sporca delle scarpe. L'odore salato dell'acqua scura del porto gli dava una leggera nausea. Il sole si stava levando alto, e cominciava a scaldare.

- Hai mangiato?
- Sì, pane e formaggio.
- Presi dalla dispensa?
- Comprati.
- Hai preso i soldi dal mio cassetto?
- No. Ho lavorato nelle limonaie in primavera.
- Ah. Quanto ti hanno dato?



- Quattro danari.
- Va bene.

La *Santa Reparata* aveva cominciato a poggiare, il fiocco era stato calato e anche la vela brandeggiava al vento con le cime lasche per farle perdere velocità. Il mascone di dritta era annerito, e le irregolarità sulla chiglia erano ormai visibili. Era molto vicina, ormai, e Joseph si era alzato dalla bitta d'ormeggio. Suo padre era rimasto seduto a terra per qualche istante ancora, prima di alzarsi e mettersi a fianco del figlio. Sentiva le gambe leggere e stanche.

- Sei sicuro di ciò che stai facendo?
- Sì. Voglio andare.
- Fammi parlare col Capitano, prima – aveva detto sospirando al cielo.

Quel pomeriggio il padre si era incamminato verso casa, di nuovo sul sentiero, ma questa volta da solo e col cuore che gli faceva male. Aveva salutato col cappello quel figlio inquieto, vedendolo allontanarsi felice sulla tartana. Quando non era riuscito più a distinguere il sorriso sul volto ormai minuscolo era sceso dalla bitta, si era rimesso il cappello in testa e aveva tossito forte la sua amarezza. Si era detto che era in buone mani, visto che il Capitano gli aveva garantito che a bordo della sua imbarcazione sarebbe stato trattato in modo equo, ma sapeva che Joseph sarebbe stato solo con sé stesso, in compagnia di uomini sconosciuti, su una barca malmessa e in mezzo a un mare blu come il cobalto e completamente deserto. S'era interrogato sull'incoscienza di quell'ultimo sorriso sul volto di un ragazzino di nove anni e sulla vita in generale, senza peraltro riuscire a trovare una risposta sensata. Quella sera, giunto a casa, si era coricato presto e digiuno, sfinite per la notte precedente passata a camminare sul sentiero e per il senso di vuoto che sentiva dentro, ma soprattutto per l'aria di burrasca che arrivava dal mare. Il rombo del brutto temporale estivo col suo carico di fulmini illuminava a tratti il suo volto cinereo. Le lacrime si erano confuse con la pioggia, e la disperazione coi tuoni.

Luca Bonisoli

Classe 1967, architetto, progetta strutture in acciaio, civili e industriali, biblioteche, musei e archivi storici da più di vent'anni. Vive a Melzo, una cittadina a metà strada tra Milano, Monza e il fiume Adda, a cavallo di acque mosse, di palazzi signorili e campi sterminati. Ha giocato a rugby come mediano di mischia nella ASD Rugby Monza 1949, squadra che è coacervo di amicizie, di esperienze, di vita vissuta, e fonte d'ispirazione inesauribile. Nel 2019 ha pubblicato *Bad Panda, l'istinto del lupo* [Todaro Editore].



(((♫))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Girls Against Boys, "Kill the Sexplayer". *Cruise Yourself*. Touch&Go, 1994.



Microlezioni di scrittura basate sulla vita reale



Prima del *lockdown* e dello *smart working*, io e la collega scontrosa andavamo in pausa pranzo nello stesso posto. Si tratta di un grosso self-service bio distribuito su due piani, e rigorosamente lei mangiava a un tavolo del piano terra, mentre io mi sistemavo al piano superiore. Nonostante la quotidianità, io e la collega scontrosa in questo posto non abbiamo mai scambiato due parole, non ci siamo neppure mai salutati – nemmeno incrociati, a dirla tutta. E non ho mai fatto uno sforzo per stabilire un contatto; non che io ce l'abbia con la collega scontrosa, anzi, il problema è lei, che sembra arrabbiata con tutti – da lì appunto il soprannome. Per quanto la chiami collega, lavoriamo in due settori ben distinti dell'azienda e non abbiamo mai avuto a che fare; nonostante ciò, le volte che l'ho incrociata nei corridoi, alle macchinette degli snack, nell'antibagno, i suoi ciao erano evidente frutto di un grosso sforzo, ma soprattutto accompagnati da uno sguardo che sembrava accusarmi di qualcosa di grosso, tipo che, secondo un foglio di Excel a cui solo lei poteva metter mano, io sarei il responsabile dei risultati deludenti dell'azienda nell'ultimo trimestre. Parlo di fogli Excel, ma in realtà non saprei dire di cosa si occupi la collega scontrosa; so che maneggia numeri di parecchie cifre, che è più giovane di me e lavora nell'azienda da molto prima che arrivassi io. Altre informazioni più personali: zero. Il tutto contribuisce ad aumentare il disagio che provo in sua presenza.



Poi un giorno succede che sono al self-service bio, con il mio vassoio con l'insalata e il pane integrale, sto per salire al piano superiore, e la vedo seduta al suo solito posto, con in una mano un libro ben foderato in carta da regalo, e nell'altra la forchetta che infilza con

precisione bocconcini di seitan. I suoi movimenti sono così netti e fluidi che mi viene da pensare che si alleni a casa, ed è talmente concentrata che sembra abbia una bolla intorno – guai a farla scoppiare. È proprio per questo che per la prima volta mi viene in mente: *e se* mi andassi a sedere al suo tavolo, senza chiederle il permesso, ed esordissi con un «ciao, adesso parlami un po' di te», che cosa succederebbe? Non conoscendola affatto, non posso prevedere come reagirà. Farà finta di non vedermi, e continuerà a leggere finché non avrà finito i bocconcini, dopodiché si alzerà, metterà il libro nella borsa e andrà via come se non ci fossi? Mi guarderà con disgusto e mi dirà «come osi»? Mi osserverà stupita e mi dirà «scusi ma lei chi è»? Mi sorriderà e chiacchiererà con me affabile, confermando che spesso l'impressione che si ha *a pelle* delle persone è sbagliata?



Non lo saprò mai, perché alla fine, prima che lei si renda conto di essere osservata, mi avvio verso le scale. Non lo saprò mai, ma, in un certo senso, *potrei saperlo*.

Immagino che a questo punto sia chiaro dove voglio andare a parare: sono di fronte allo spunto per una storia. (E aggiungo che è uno spunto con del buon materiale per partire:

due personaggi, un conflitto...).

Una cosa che nella *vita reale* non oserei mai fare non è detto che non possa mai accadere: posso farla succedere in un racconto, o in un romanzo. Quell'«e se...?» è una formula universale – e pressoché inesauribile – per generare storie. Ciò che vorremmo fare ma non riusciamo; ciò che vorremmo accadesse (o non accadesse) ma non accade (o accade)... Insomma, non sottovalutate queste possibilità. Si dice «non è che con i “se” che si fa la storia», invece con gli «e se...?» di storie se ne possono fare infinite.

Per esempio: e se la collega scontrosa non esistesse? Accidenti, questo è *decisamente* interessante!



«e se ...?»

Giorgio Manuela Vittoria Paolo
Orietta
Andrea Egiza Maria Roberto D.
Carla
Anna Maria Anna Rosa Gaetano
Luisa C. Laura S.
Roberta
Giovanni B. Carlo Erik
Luisa V. Matteo
Marco
Pietro
Annalisa Silvia L.
Raffaella Angelo
Maurizio Salvatore
Francesco Mirella
Giovanni D. Riccardo
Donatella
Roberto L. Stefania
Adriano Silvia V. Massimo
Silvia D. Marilena
Davide Luisa P.
Flavio Adriana Silvana
Amandine
Loredana Laura R. Emilio

50
VOLTE
GRAZIE
AI SOCI DI
CRACK
CHE HANNO
PERMESSO
LA STAMPA
DI QUESTO
NUMERO



Massimo Fenati

Fumettista e illustratore. Genovese di nascita [1969] e londinese di adozione [dal 1995]. Da piccolo si nutre di una grassa dieta di fumetti, da Mafalda a Tintin, a Martin Mystère. Prende in mano la matita e non la molla più. Dopo una laurea in Architettura e una prima carriera come designer, pubblica il suo primo libro nel 2006 e si dà al fumetto a tempo pieno. Pubblica graphic novel [La Mennulara, Feltrinelli Comics 2018], crea grafica televisiva per la BBC e scarabocchia su Instagram [@massimo_fenati].

www.massimofenati.com